#### **IVAN BUTTIGNON**

### Fascismo e Liberazione

in Italia e nella nostra regione



#### Prefazione

#### Care ragazze e cari ragazzi,

il testo che vi accingete a leggere mette a fuoco il contesto in cui maturò e si sviluppò la resistenza nella nostra Regione. Esso ha un duplice obiettivo: farvi conoscere a grandi linee (ma potrete sempre approfondire con i vostri insegnanti, in biblioteca e, con attenzione, in rete) quanto è accaduto nella prima parte del Novecento in queste terre e trasmettere e riattivare i valori che hanno animato uomini e donne combattenti per la libertà. I partigiani e le partigiane, spesso poco più che ragazzi, si sono impegnati per la liberazione del nostro Paese dal nazifascismo e hanno contribuito a costruire il mondo democratico in cui viviamo.

Proprio qui, in un'area da sempre plurilingue e multiculturale, il fascismo dimostrò da subito la sua brutalità in un percorso di «bonifica nazionale» che si estrinsecò in un crescendo di violenza e oppressione nei confronti delle popolazioni slovene e croate. Una storia di sopraffazioni e violenze proseguita con l'aggressione italiana alla Jugoslavia e culminata con gli orrori della repressione nazifascista contro il movimento partigiano. Una lunga catena di violenze che, successivamente, coinvolse e segnò anche il periodo di transizione dalla guerra al dopoguerra nello scontro di potere tra regimi e posizioni contrapposte con episodi di violenza di massa nei confronti della popolazione italiana.

L'invito di queste pagine è quello di approfondire, di non essere superficiali, di capire cosa possa aver significato vivere sotto una dittatura, di affrontare il tema dell'identità nazionale e dei nazionalismi. Sono questioni attualissime e inserirle in un contesto capace di dar conto della loro formazione potrà aiutarvi ad affrontare il presente con maggiore consapevolezza. Ricordando sempre, però, che quei diritti di cui oggi godiamo, a volte quasi inconsapevolmente, sono il frutto dell'entusiasmo, della forza e della generosità di quei

ragazzi e di quelle ragazze pronti anche a sacrificare la propria vita perché noi potessimo vivere in pace.

Sono passati molti anni, ora viviamo tutti in Europa e insieme abbiamo salutato con gioia il fatto di poterci riconoscere cittadini europei in uno spazio rispettoso e fiero delle diversità e unito nel difendere i diritti di ognuno. Non possiamo, però, non ammettere che l'Europa è innegabilmente in difficoltà: non riesce a fare i conti con una crisi economica pesantissima e le sue istituzioni stanno perdendo la fiducia dei cittadini. Le nazioni che hanno dato vita ai moderni paradigmi di cittadinanza e democrazia arretrano su posizioni difensive. La paura prevale sui diritti, mentre crescono formazioni xenofobe se non apertamente razziste. Muri e recinti compaiono da più parti e più che difenderci mi pare ci isolino, ci dividano e ci facciano dimenticare chi siamo. Inseguire e alimentare populismi e nazionalismi non è la risposta, la risposta è recuperare e mettere in pratica quelli che sono i principi fondanti dell'Europa. Tra questi l'antifascismo va messo in primo piano. Rinunciare alla cultura antifascista significa rinunciare al nostro sistema immunitario, alla possibilità di immaginare un futuro migliore e a battersi per la sua realizzazione e contro chi si oppone alle regole democratiche.

Per questi motivi l'ANPI promuove nelle scuole percorsi tematici sulla storia, la memoria e la divulgazione dei valori della Resistenza. Fate buon uso di queste pagine.

Loredana Panariti

Assessore al lavoro, formazione, istruzione, pari opportunità, politiche giovanili, ricerca e università della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

### Sommario

03	Prefazione
09	Capitolo 1: Fascismo
39	Capitolo 2: Liberazione
64	Scheda 1: Donne e Resistenza
66	Scheda 2: Le radici politiche del CLN
70	Scheda 3: La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli
72	Scheda 4: La Resistenza friulana
74	Scheda 5: Gli eccidi e le rappresaglie nazi-fasciste in Friuli
78	Scheda 6: Il lager nazista della Risiera di San Sabba
80	Scheda 7: I reali effetti della guerriglia partigiana
82	Scheda 8: Deportati nei lager nella Regione Friuli Venezia Giulia
84	Bibliografia





### Lo sai che il fascismo oppresse le minoranze politiche e nazionali?

«Di fronte a una razza come la slava, inferiore e barbara, non si deve seguire la politica che dà lo zuccherino, ma quella del bastone. Io credo che si possano sacrificare 500.000 slavi barbari a 50.000 italiani»: queste le «indicazioni» disposte da Mussolini già nel settembre del 1920, quindi ben due anni prima della presa del potere, durante un viaggio nella Venezia Giulia.

Con questa dichiarazione razzista, il futuro duce inaugurò la linea politica che adotterà nei territori del confine orientale. Questo tratto della politica mussoliniana prese il nome di «fascismo di confine» e contrappose in modo frontale e muscolare due civiltà, quella italiana e quella slava, ovviamente in favore della prima e con conseguenze nefaste e disastrose per la seconda. Il mondo slavo, secondo i canoni fascisti, andava quindi combattuto e distrutto attraverso l'esclusione, la frustrazione e l'umiliazione. Ecco allora che gli sloveni e i croati non potevano più esprimersi nella loro lingua, né coltivare la propria cultura.

In realtà, il «fascismo di confine» conobbe un suo precedente a Trieste, due mesi prima della dichiarazione di Mussolini, il 13 luglio 1920, quando fascisti e altri elementi nazionalisti incendiarono la Casa Nazionale della Cultura slovena: il *Narodni Dom*. Questa sede venne presa di mira a seguito degli incidenti verificatisi a Spalato nel corso dei quali ci furono vittime sia italiane che jugoslave. L'edificio, strutturato su sei piani e allocato nel cuore della città, nel quale si trovavano anche un teatro, una cassa di risparmio, un caffè e un albergo (il celebre Hotel *Balkan*), rappresentava la dimora delle principali organizzazioni politiche slovene, e centro del circuito culturale sloveno nel Capoluogo giuliano.

A tale atto, che lo storico del fascismo Renzo De Felice definì «il vero battesimo dello squadrismo organizzato» 1, seguì, il giorno

<sup>&</sup>lt;sup>1</sup> R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Einaudi, Torino, 1965, p. 624.

dopo, l'incendio del *Narodni Dom* di Pola, in Istria, e dei locali del giornale cattolico sloveno «Pucki Prijatelij» a Pisino. Si trattò dei primi atti violenti che diedero il via alla scia di violenza fascista nella Venezia Giulia, dove bruceranno 134 edifici, tra cui 100 circoli di cultura, 2 case del popolo, 3 cooperative e 21 camere del lavoro. Il tutto su uno sfondo di *snazionalizzazione*, vale a dire di deprivazione dispotica e brutale della lingua, degli usi e dei costumi agli sloveni e ai croati. Questi furono infatti costretti a italianizzarsi: l'alternativa era la persecuzione sistematica da parte della polizia e dei tribunali fascisti.

Le leggi fasciste furono chiare, a partire da quella che nel 1923 consentiva la rimozione d'ufficio di funzionari e impiegati che non dessero sufficienti garanzie nello svolgimento dei propri compiti. Questo provvedimento permise anzitutto l'allontanamento del personale di origine slava, che venne sostituito soprattutto con elementi giunti dall'Italia del centro-sud.

A ciò si aggiunse la conseguente Riforma Gentile, che entrò in vigore il 1 ottobre del 1923 e che proibì l'insegnamento delle lingue slovena e croata. In altre parole, in Italia l'unica lingua utilizzabile per esprimersi oralmente e per iscritto era quella italiana. A questo proposito, le scuole elementari croate e slovene furono trasformate in istituti di lingua italiana: gli insegnanti slavi vennero così esautorati dai loro compiti, perdendo la loro unica fonte di sostentamento e di dignità.

Sempre nel 1923, vennero approvate le leggi toponomastiche che italianizzarono i nomi delle località e delle vie stradali, concedendo inoltre ai prefetti la facoltà di sopprimere la stampa non gradita, a partire da quella slava, che vide in breve tempo la chiusura di circa trenta testate periodiche. Nel 1928 sarà la stampa quotidiana ad essere severamente colpita.

Dal 1925 la legge iniziò ad ammettere solo l'italiano nei tribunali, negli uffici amministrativi, negli esercizi e nei luoghi pubblici: vennero perciò rimosse le insegne dei negozi in lingua croata e slovena.

Nel 1927 la situazione si fece ancora più grave: le autorità prefettizie italianizzarono d'ufficio i cognomi, e resero illegali le principali organizzazioni culturali ed economiche slovene e croate che operarono nella Venezia Giulia. Così avvenne anche per le biblioteche, le case del popolo, le organizzazioni sportive, giovanili, sociali e professionali. Il regime fascista si accanì anche contro il clero che rivendicava il diritto da parte delle comunità slovene e croate di poter celebrare i sacramenti nella propria lingua madre. Furono così allontanati dai loro incarichi il monsignor Francesco Borgia Sedej, vescovo di Gorizia, e il monsignor Luigi Fogar, vescovo di Trieste.

Lo sai che il razzismo,
la guerra e l'imperialismo
furono tratti distintivi
del fascismo,
e non «errori casuali»?

Se qualcuno pensa che il regime fascista fosse «diventato» imperialista, guerrafondaio e razzista solo alla fine della sua parabola si sbaglia di grosso.

Già nel 1935, quando Mussolini lanciò la spedizione militare in Etiopia per riscattare la sconfitta di Adua (1896) e proclamare l'anno successivo l'Impero italiano, le politiche razziste – come abbiamo visto già annunciate nel 1920 e adottate dal 1922 nel confine orientale a detrimento di sloveni e croati – apparirono in tutta la loro evidenza.

Le sanzioni economiche e politiche contro l'Italia, votate dalla Società delle Nazioni come risposta all'aggressione all'Etiopia, rappresentavano solo una delle tante conseguenze di quel conflitto.

Dobbiamo infatti ricordare che tra gli esiti più rilevanti dell'intervento militare nel Continente africano vi furono l'autarchia e la stipula della nefasta alleanza con Hitler (Asse Roma-Berlino, ottobre 1936).

Mussolini impose leggi razziali per evitare che i coloni italiani in Etiopia contraessero matrimoni con le donne del posto e che «contaminassero» così la «razza» italiana. «Razza» che venne considerata dal regime di discendenza ariana, esattamente come Hitler considerava quella tedesca. L'intento del dittatore italiano era



Esecuzione di civili sloveni da parte di militari italiani. 1942

chiaro: intendeva avvicinare ulteriormente il suo regime alla Germania di Hitler.

Il fascismo inaugurò così una lunga serie di terribili provvedimenti razziali diretti contro gli ebrei attraverso la pubblicazione del Manifesto della Razza (luglio 1938) e della Carta della Razza (ottobre 1938) a cui seguirono i primi provvedimenti antiebraici (Leggi razziali), come la cacciata dalle scuole, l'espulsione dalle forze armate, dalle attività commerciali, dagli enti pubblici e privati, dai circoli sportivi e culturali, fino al divieto dei matrimoni misti.

Come certamente sai le ambizioni imperialiste del fascismo raggiunsero il loro apice con l'aggressione alla Jugoslavia. Alla rivolta di alcuni ufficiali serbi filo-inglesi, che deposero il reggente Pavle il 27 marzo 1941, rispose militarmente il 6 aprile, senza alcuna dichiarazione di guerra, la Germania di Hitler assieme a un'Italia appena uscita dal pantano nel vano tentativo di piegare la Grecia.

La capitolazione della Jugoslavia avvenne il 13 aprile, a una settimana esatta dall'invasione. Le intenzioni di Mussolini si riflessero nelle sue dichiarazioni rilasciate alla vigilia dell'occupazione: «All'inizio delle ostilità con la Jugoslavia fate sapere a quanti sono schierati alla frontiera giulia che chiunque, ufficiale, graduato o soldati ripieghi senza ordini da una posizione che doveva essere difesa ad oltranza, sarà passato immediatamente per le armi».

I frutti del conflitto furono presto raccolti tra il 21 e il 24 di quel mese e si tradussero principalmente nella nuova sistemazione dello Stato jugoslavo. Il Ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop concesse all'alleato italiano la parte meridionale della Slovenia, con capitale Lubiana², quasi tutta la costa dalmata a partire da Zara, Spalato e Cattaro, un'estensione dei confini della provincia di Fiume, il protettorato del Montenegro e il Kosovo assieme alla Macedonia occidentale. Venne costituito lo Stato croato *ustascia* (Stato Indipendente Croato, NDH), formalmente sotto l'Italia ma di fatto feudo tedesco.

Mentre Roma tentava di allargare la sua sfera d'influenza economica nei nuovi territori assoggettati, si scontrava con l'indisponibilità sostanziale di Berlino.

La Dalmazia, nuova provincia italiana definita «governatorato», diventò presto oggetto di un'indiscriminata snazionalizzazione da parte degli uomini del governatore Giuseppe Bastianini. Il Kosovo e la Croazia, invece, assursero a inquietanti teatri di violenze antiserbe e antiebree, talvolta ostacolate dalle autorità italiane.

In territorio sloveno nacque la Provincia di Lubiana, affidata a Emilio Grazioli che, in stretta collaborazione con il generale Mario Roatta, usò senza ritegno il pugno di ferro contro le popolazioni occupate. Si stroncarono migliaia di vittime, tra quelle internate nei campi di prigionia italiani e tra quelle fucilate, torturate e seviziate. Le persone sacrificate alla causa bellica del regime fascista raggiunsero il numero delle 13.000 unità.

<sup>&</sup>lt;sup>2</sup> La Slovenia meridionale non rappresenta solo la parte più povera, ma anche la più difficile da governare. T. Ferenc, *La provincia «italiana» di Lubiana documenti 1941-1942*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1994, p. 482

## Lo sai che anche gli italiani allestirono campi di internamento?

Queste strutture raccoglievano i civili rastrellati nei territori jugoslavi annessi nel 1941, vale a dire la provincia di Lubiana e la Dalmazia, oltre che gli sloveni e i croati della Venezia Giulia. Il libro di Carlo Spartaco Capogreco, *I campi del duce*, edito per i tipi della Einaudi, parla di ben 28 campi: 14 in Italia e altri 14 nei territori annessi. Tra i primi, i più tristemente famosi sono quelli di Gonars e Visco.

A Gonars, Comune della Bassa Friulana, le vittime furono 453 su 7mila internati.

In questo contesto intervennero i Vescovi di Lubiana e di Veglia che si recarono da Pio XII a denunciare le condizioni terribili cui erano sottoposti i prigionieri. Il Santo Padre agì allora presso il governo italiano, ottenendo il trasferimento dei bambini e di parecchie donne dal campo di Arbe/Rab, dove il tasso di mortalità era altissimo, a Gonars, dove la situazione era grave ma migliore.

Ai campi di internamento si sommavano anche i luoghi di tortura. L'ex caserma «Piave» di Palmanova, per esempio, ospitò dal settembre 1944 un centro di tortura e repressione anti-partigiana, in cui 465 persone (alle quali vanno aggiunte quelle non identificate) trovarono la morte.

Questo sito, che conserva ancora i locali e le celle in cui i partigiani e gli antifascisti venivano massacrati, diventerà il Museo Regionale della Resistenza.

Graffiti realizzati dai prigionieri sui muri delle celle della Risiera di San Sabba



### Lo sai che il fascismo nacque a causa della partecipazione dell'Italia alla Grande Guerra?

Mentre la piccola borghesia risentì della crisi economica, che come hai appena visto fu anche una crisi sociale e morale, la grande borghesia si trovò avvantaggiata dalle commesse statali assunte durante la guerra e che avevano prodotto enormi utili.

Al contrario di quanto sostengono i «giustificazionisti», ossia tutti quelli che considerano il fascismo come un fenomeno inevitabile, la dittatura di Mussolini non rappresentò una diretta reazione alla «violenza rossa», bensì il frutto bacato prodotto dalla frustrazione e dai patimenti della Grande Guerra.

Qui apriamo una breve parentesi per comprendere bene il fenomeno del «giustificazionismo». Diversi dai «negazionisti», che semplicemente negano determinati fatti storici, i giustificazionisti rappresentano coloro che tentano di razionalizzare fenomeni (come appunto il fascismo, la Shoah) o azioni (come l'incendio del *Narodni Dom*) finendo inevitabilmente per attenuarne le responsabilità. Ti faccio un esempio: lo storico Ernst Nolte sostiene che il nazismo abbia imitato, facendolo proprio, un modo di procedere tipicamente sovietico, quello sterminatore dei *gulag*, costruendo così il proprio sistema concentrazionario come risposta al corrispondente dell'URSS. Attraverso questa lettura, Nolte presenta il fenomeno della repressione nazista come una semplice reazione imitativa. Come puoi ben notare, lo storico tedesco di fatto giustifica storicamente i crimini nazisti riducendoli a imitazione delle azioni avversarie.

Definito il concetto di «giustificazionismo», torniamo alla relazione causale tra la Grande Guerra e la dittatura italiana. Prendendo a prestito una definizione dello storico del fascismo Emilio Gentile, «il fascismo fu figlio della Prima guerra mondiale» e dei suoi esiti, che produssero un diffuso senso di delusione sia presso i ceti dominanti che in ampi settori della popolazione. Questo perché, pur avendo vinto la Prima guerra mondiale, l'Italia non beneficiò di tutte le promesse, in termini di annessioni territoriali, accordate

dal Patto di Londra (firmato il 26 aprile 1915). In particolare, non ottenne parte della Dalmazia e della Jugoslavia insulare, oltre che porzioni di territorio coloniale.

Quando il re e i vertici del governo italiano decisero di muovere guerra all'Austria-Ungheria (con la dichiarazione del 23 maggio 1915) e di entrare nella mischia del Primo conflitto mondiale, segnarono una volta per tutte il destino dell'Italia. Regnanti e governanti crearono infatti le condizioni d'instabilità che qualche anno dopo permisero alla personalità forte del momento, cioè Mussolini, di prendere il potere e di condannare il nostro Paese alla dittatura.

Come si lega quindi la Grande Guerra al regime fascista? Attraverso alcuni anelli che ora vediamo insieme.

Anzitutto, la terribile condizione dei reduci di guerra, feriti alla mente, al corpo, mutilati, impoveriti e spesso impossibilitati a reinserirsi nella società anche a causa del disastroso bilancio statale, falcidiato dai debiti contratti in funzione alle spese belliche.

Alla questione nazionale si accostò quella sociale, perché le conseguenze negative del conflitto ricaddero in prevalenza sui ceti proletari e su quelli piccolo borghesi. Incalzò pertanto il problema del reinserimento dei combattenti, sempre più complicato dal momento che l'industria venne convertita alla produzione civile. Mancò inoltre la tanto sperata riforma agraria che avrebbe dovuto redistribuire la terra ai contadini che avevano combattuto la Grande Guerra.

Le richieste di terra dei contadini, che rappresentavano l'ossatura del nostro esercito e che il Generale Diaz si impegnò solo a parole a soddisfare, si scontrò con gli interessi dei grandi proprietari terrieri. Così, in diverse regioni gli ex combattenti senza terra invasero, assieme ai contadini più poveri, i latifondi incolti.

Capitava spesso che un giovane soldato o un ufficiale, tornato a casa una volta terminato il conflitto, si scontrasse con una situazione del genere: rappresentare il solo sopravvissuto dei fratelli; aver perso quasi tutte le terre, svendute dal padre impossibilitato a lavorarle, in favore del latifondista locale; tentare invano di trovare un impiego; subire aggressioni verbali o fisiche da chi non aveva partecipato al conflitto, solo perché ex combattente.

Se questa era la situazione nelle campagne, ancora peggiore era quella nelle città, dove il costo della vita aumentava illimitatamente, mentre le provviste andavano progressivamente esaurendosi. Il movimento operaio coniugò le sue rivendicazioni economiche con le ideologie politiche sovietiche. Convinti di «fare come in Russia», iniziarono ad occupare le fabbriche durante quel periodo che passò alla storia come «biennio rosso» (1919-1920), che vedremo tra poco.

Oltre ai contadini e gli operai, anche i «ceti medi», che in molti casi avevano combattuto tra le file degli ufficiali di complemento, vennero gravemente danneggiati dalla guerra. Proprio come i contadini, molti borghesi fecero fatica a reinserirsi nella vita civile ma spesso anche in quella professionale.

È in questo clima che nacquero, nel marzo del 1919 e per iniziativa di Mussolini, i Fasci di Combattimento, con il chiaro intento di supportare le richieste di contadini, operai e ceti medi, soprattutto se ex combattenti, oltre che proporre il suffragio universale e radicali redistribuzioni dei redditi in favore dei più poveri. Da questo momento iniziò l'escalation delle squadre fasciste che, ognuna per suo conto, si fece finanziare dai proprietari terrieri e dagli industriali in cambio di spedizioni punitive contro contadini ed operai.

Queste azioni, che contraddissero palesemente il programma che gli stessi fascisti avevano elaborato e approvato al momento della costituzione dei Fasci di Combattimento, si conclusero con migliaia di ferimenti e centinaia di omicidi di socialisti, comunisti e cattolici.

Proprio quelli che per un attimo si erano detti difensori del popolo, in un lampo ne diventarono il peggior nemico.

Lo sai che il fascismo
rappresentò prima di tutto
un movimento violento che
prese il potere con la forza,
attraverso squadre d'azione,
forzature istituzionali
e negazioni delle libertà?



Milizia fascista
e soldati italiani
incendiano villaggi
sloveni. 1942

Il fascismo nacque e si espanse nell'immediato primo dopoguerra, attraverso un veloce percorso che lo portò al governo nel 1922. Ma procediamo per gradi, rispettando i due momenti storici che i manuali chiamano «biennio rosso» (1919-1920) e «biennio nero» (1921-1922).

Nel 1919 si tennero le elezioni politiche con il nuovo sistema elettorale proporzionale. Si affermarono i cosiddetti grandi partiti di massa, in particolare i partiti neutralistici per definizione: il Partito Socialista e il Partito Popolare, precursore quest'ultimo della Democrazia Cristiana. Insieme superarono il 50% dei suffragi.

A ciò si affiancarono le manifestazioni che videro nel nord Italia, centro dello sviluppo industriale nazionale e dell'organizzazione sindacale operaia e contadina, il loro fondamentale teatro d'azione. In particolare, nella pianura padana le leghe (così erano chiamati i sindacati contadini) rosse e bianche si scagliarono contro lo sfruttamento padronale, mentre nelle fabbriche del triangolo industriale si tentò, soprattutto nel corso dell'estate del 1920, di organizzare dei

Consigli di fabbrica sul modello dei soviet russi.

Nel gennaio del 1921 al Congresso di Livorno il Partito Socialista subì la scissione della componente più massimalista: quella comunista di Antonio Gramsci, Amadeo Bordiga e Nicola Bombacci. L'episodio venne subito considerato un evidente segnale dell'indebolimento della sinistra marxista e dell'esaurimento dell'ondata rivoluzionaria. Da quel momento la tendenza s'invertì: dagli eccessi rossi si passò a quelli neri, ben più pericolosi e determinati a trasformare l'Italia in una dittatura.

I Fasci Italiani di Combattimento rappresentarono l'anticamera del biennio nero. Come abbiamo già visto, questo movimento, fondato da Benito Mussolini assieme ad ex combattenti, ex socialisti, sindacalisti rivoluzionari, dannunziani e futuristi il 23 marzo 1919 a Milano, approvò un programma che sposava diverse istanze di estrema sinistra (anticlericalismo, giornata legale di otto ore di lavoro, redistribuzione progressiva dei redditi dalla grande impresa e dalla Chiesa agli ex combattenti e ai poveri, ripartizione dei latifondi improduttivi ai contadini eccetera...) con quelle più tipicamente nazionaliste (prefigurando la grandezza dell'Italia a scapito delle altre nazioni).

Nel corso del biennio rosso i Fasci si dotarono di una organizzazione paramilitare, costituendo una milizia armata e proponendosi come garanti dell'ordine nel paese soprattutto in chiave anti-sindacale. Mentre le elezioni del 1919 si rivelarono un totale disastro per il movimento di Mussolini, quelle del 1921 gli andarono decisamente meglio: apparentandosi al blocco nazionale dei liberali, riuscì ad eleggere 35 deputati fascisti. Questo perché i Fasci abbandonarono anche ufficialmente (soprattutto al congresso del maggio 1920) il programma apparentemente popolare, svoltando decisamente a destra, avvicinandosi ai poteri ecclesiastici, monarchici e militari, oltre che agrari al sud e industriali al nord. Come hai già avuto modo di vedere, sono proprio questi due ambienti economici che finanziano a piene mani le milizie armate fasciste, contribuendo in modo decisivo al loro successo.

A completare il quadro c'era un Giolitti che, da capo del Governo, dimostrò di tollerare le milizie fasciste. Dopotutto, ai poteri forti del momento i fascisti facevano comodo, soprattutto perché sopprimevano gli eccessi dei movimenti rivendicativi delle forze socialiste e sindacali (sia bianche, cattoliche, che rosse, di sinistra).

Qualche mese più tardi i Fasci di Combattimento, che sin dalla loro nascita si erano spacciati come forza anti-partito, diventarono, con una buona dose di incoerenza... partito! Precisamente, Partito Nazionale Fascista (PNF). Intanto, proseguirono le violenze da parte delle squadre fasciste contro uomini e sedi di partiti, sindacati e giornali cattolici, repubblicani, socialisti e comunisti.

Mussolini tentò di dimostrare la forza d'urto del PNF, organizzando per il 28 e il 29 ottobre una marcia delle sue milizie a Roma, che il re scelse di non contrastare. Eppure, Vittorio Emanuele III aveva dalla sua parte il Regio Esercito, le camicie azzurre dei nazionalisti (che, ironia del destino, due anni più tardi confluiranno nel PNF) e un provvedimento di stato d'assedio (cioè un atto che affidava l'ordine pubblico ai militari) compilato in tutta fretta dal Capo del Governo dimissionario Facta.

Nonostante tutti questi sostegni e garanzie accordati alla Casa reale, il sovrano convocò il giorno successivo Benito Mussolini, che stava attendendo gli esiti della «Marcia su Roma» comodamente da Milano (e pronto a riparare in Svizzera qualora le cose si fossero messe male), per offrirgli l'incarico di formare un nuovo governo di coalizione.

Lo sai che il primo governo

Mussolini, nato direttamente

dalla violenza, continuò

ad esercitarla per esempio

attraverso l'omicidio

di Giacomo Matteotti

e le «leggi fascistissime»?

Così, costituito il 31 ottobre il nuovo governo con l'appoggio di democratici, liberali e popolari, Mussolini provvide subito a inquadrare le camicie nere nella Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale (MVSN), così da «intruppare» la mano armata del fascismo, ché non sempre aveva dimostrato di essere ligia agli ordini centrali. In economia, invece, egli adottò diverse leggi liberiste, licenziando un'importante quota di lavoratori e riducendo i salari degli altri. È evidente che questi provvedimenti, utili solo a fare gli interessi del grande capitale, siano stati varati da Mussolini in cambio del sostegno del potere finanziario.

Nel frattempo, il Parlamento venne svuotato progressivamente delle sue funzioni democratiche, mentre venne istituito il Gran Consiglio del Fascismo, che fungeva da «filtro» tra le proposte del Parlamento e le esigenze del PNF.

Mussolini fece approvare la famigerata legge elettorale «Acerbo», dal nome del suo estensore, che accordava i due terzi dei seggi in Parlamento alla coalizione di partiti che avrebbe vinto la competizione elettorale.

Alle elezioni della primavera del 1924, dominate da un clima di violenza e intimidazione che condizionò sia la campagna elettorale che le stesse operazioni di voto, la coalizione mussoliniana stravinse.

La palese irregolarità del voto venne denunciata dal deputato socialista Giacomo Matteotti, che di lì a poco venne sequestrato e assassinato dalla manovalanza fascista. Il fascismo attraversò così la sua peggiore crisi politica precedente alla sua caduta: i ritratti di Mussolini vennero in larga parte rimossi dagli uffici pubblici e le spillette fasciste (dette «cimici») tolte dalle giacche. Ma mentre il Paese reagiva emotivamente con grande e inequivocabile decisione, le opposizioni politiche, impreparate di fronte alla nuova e surreale situazione, persero la bussola e commisero l'errore di abbandonare il Parlamento per «ritirarsi sull'Aventino» (come era accaduto nell'antichità alla plebe romana). Gli unici a far valere le loro ragioni politiche contro il governo fascista furono i comunisti capitanati da Antonio Gramsci, che non furono supportati dagli altri gruppi dell'opposizione (sebbene in casa mazziniana ci fu chi, come l'intellettuale Piero Gobetti (1901-1926), propose di organizzare un «controparlamento», idea apprezzata dallo stesso Gramsci). Questa situazione offrì sostegno proprio a un indebolito Mussolini, che, rinvigorito dalle palesi difficoltà organizzative e politiche degli avversari, sospese a tempo indeterminato i lavori parlamentari, salvo poi ripresentarsi alla Camera il 3 Gennaio. Proprio in

quel giorno assunse la responsabilità dell'assassinio dell'Onorevole Matteotti e annunciò la sua intenzione di liquidare le opposizioni.

Quella liquidazione giunse tra il 1925 e il 1926, in coincidenza alla promulgazione delle cosiddette «Leggi fascistissime», provvedimenti atti a rimuovere le libertà individuali come quella d'opinione, di stampa, di associazione, eccetera, facendo reintrodurre la pena di morte per il reato di attentato alla sua vita.

A quel punto Mussolini dichiarò sciolti tutti i partiti ad eccezione della «sua creatura», il PNF, che assurse quindi a partito unico. Inoltre, egli istituì una polizia segreta di stato (OVRA), nonché il Tribunale speciale per la difesa dello stato e il confino di polizia (misura repressiva che stabiliva l'allontanamento dalla residenza e la rigida sorveglianza di chiunque si opponesse al regime) per i dissidenti politici. Attraverso queste misure, alle quali si andavano aggiungendo l'approvazione della Carta del Lavoro (1927) e i Patti Lateranensi con la Chiesa cattolica (1929), il fascismo assunse la forma di un totalitarismo, vale a dire una tipologia di dittatura che applicava il pieno controllo su ogni istituzione pubblica, sulla società e sulla libertà dei singoli.

### Lo sai che il fascismo tradì gli interessi italiani?

Come certamente sai, l'Italia fece il suo ingresso nella Seconda guerra mondiale non per errore (i giustificazionisti parlano di «giorno della follia»), ma per coerenza. Infatti quella guerra rappresentò la conclusione «logica» delle altre guerre fasciste: dalla riconquista della Libia durante gli anni Venti all'aggressione dell'Etiopia, dal sostegno al generale Franco in Spagna contro i repubblicani che lottavano per la libertà (Guerra civile spagnola), all'occupazione dell'Albania nell'aprile del 1939.

Mentre il 10 giugno 1940 Mussolini annunciò alla folla di Piazza Venezia la dichiarazione di guerra alla Francia e alla Gran Bretagna, i gerarchi fascisti si illusero che il conflitto fosse, oltre che breve, «inevitabile». Il duce infatti spiegò in privato che ci volevano alcune migliaia di morti tra i soldati italiani, da rivendicare durante

le trattative per la pace a guerra conclusa. In altre parole, il Regno d'Italia doveva scendere in campo e, una volta vinta la guerra, dettare le condizioni di pace.

Ma il fascismo che cosa
sperava di ottenere da questa
«avventura», che presto si
trasformerà, com'era logico
prevedere, in una delle più
tragiche odissee che l'Italia
abbia mai vissuto?

L'espansionismo a Tunisi, Malta, Gibilterra, Corsica, Somalia francese e quella Britannica, Nizza, Savoia, Gibuti, cavalcando così un nazionalismo dal chiaro sapore imperialista.

Nei calcoli di Mussolini dominò però anche un altro elemento: la competizione con Hitler. Il duce volle cioè imboccare un percorso di «guerra parallela», nel corso del quale il partner nazista dedicasse i suoi sforzi nell'emisfero continentale settentrionale, lasciando mano libera all'alleato italiano in Europa meridionale e nel Mediterraneo. La «Guerra parallela» si tradusse in sfere d'influenza distinte e indipendenti tra i Paesi dell'Asse.

Ufficiali del Regio Esercito e gerarchi fascisti in visita a Udine.



## Ma come si poteva condurre una «guerra parallela» senza neppure un coordinamento tra Italia e Germania?

Ognuna delle due nazioni si mosse con i propri ritmi, che dipendevano soprattutto dalla preparazione militare di ognuna e che vedevano notevolmente svantaggiata l'Italia.

Per capire meglio l'enorme divario tecnico e strategico tra il nostro Paese e la Germania basti ripercorrere le prime azioni belliche dal fatidico 10 giugno 1940, cioè da quando Mussolini dichiarò guerra alla Francia e alla Gran Bretagna.

Una volta sconfitta la Francia, Hitler lanciò attraverso l'operazione «Leone marino» l'assalto all'Inghilterra. Mussolini e Ciano decisero allora di aggredire la Grecia. L'attacco per «spezzare le reni» alla Grecia iniziò il 28 ottobre 1940, in corrispondenza al diciottesimo anniversario della Marcia su Roma. Evidentemente quella del 28 ottobre non è una data che portava fortuna all'Italia, visto che il Regio Esercito rimase letteralmente impantanate nel fango greco e venne ricacciato dalle truppe greche oltre al confine albanese che, addirittura, queste iniziavano a minacciare.

Alla pessima figura internazionale dovuta al fatto che un piccolo esercito, quello ellenico, avesse sconfitto con grande facilità l'esercito fascista, si sommò l'attacco britannico: il 12 novembre 1940 la marina inglese sottopose il porto militare di Taranto a un durissimo bombardamento che mise fuori gioco alcune fra le migliori unità della flotta italiana. Gli inglesi sconfissero gli italiani anche in Libia, dove nel gennaio del 1941 il generale Wavell ne imprigionò ben 133.000, e in Etiopia, dove il legittimo sovrano etiope Hailè Selassiè rientrò nel maggio dello stesso anno.

A quel punto l'Italia, anziché sventolare bandiera bianca e ammettere la sconfitta su ogni fronte, accettò il sostegno tedesco per battere la Grecia e risalire la Jugoslavia, che come già sai, senza dichiarazione di guerra venne invasa e spartita.

Come ti ricorderai, le province di Cattaro, Lubiana e Spalato

vennero annesse all'Italia. La corona del regno fantoccio croato venne riconosciuta a un Savoia. Ma non bastò: Mussolini volle a tutti i costi affiancarsi a Hitler nell'«Operazione Barbarossa», così chiamato il piano di invasione dell'Unione Sovietica del 22 giugno 1941. Nonostante la collezione di sconfitte anche su quel fronte, il corpo di spedizione italiano venne progressivamente ampliato, così da costituire infine una propria armata di 230.000 soldati (l'AR-MIR) che nel corso del '43 subirà una tremenda sorte, conoscendo la decimazione e, per i sopravvissuti, fame, congelamento e gravi malattie debilitanti.

Tra quelli che riuscirono a tornare vivi, molti, consapevoli di essere stati inviati al macello dal regime fascista, continueranno la guerra all'interno del Movimento di Liberazione. («Che Dio maledica quell'alleato Che Dio maledica chi ci ha tradito. Lasciandoci sul Don e poi è fuggito.» Testo della canzone partigiana «Pietà l'è morta»).

Nel frattempo, il 30 settembre 1940 l'Italia firmò il Patto tripartito con Germania e Giappone. Dopo l'aggressione mossa dal Giappone agli Stati Uniti colpendo la flotta americana a Pearl Harbour il 7 dicembre 1941, Italia e Germania si trovarono innanzi a un nuovo nemico che cambierà in loro sfavore le sorti della guerra.

Lo sai che l'ostinazione fascista a voler continuare la guerra è causa di nuove e più dolorose invasioni?

> Fintanto che la guerra venne combattuta lontano dai confini italiani, i gerarchi fascisti non si preoccuparono più di tanto perché non percepirono il conflitto come una causa di instabilità del regime. Ma sbagliarono.

> Assieme ai lutti nelle famiglie dei soldati, proprio a causa dell'immane costo economico della guerra e dell'autarchia, iniziarono a essere sempre più accusate e patite la penuria e la fame. Il razionamento consentì di accedere a sempre più contenuti quantitativi

di cibo amplificando il fenomeno dell'indigenza e facendo dilatare il mercato nero. La fame ebbe anche una ricaduta politica: i comunicati stampa degli organi del regime persero progressivamente credito presso le masse.

Si parla di «antifascismo di guerra» per la sua natura morale più che politicamente consapevole. Il fenomeno non va tuttavia sottovalutato. Il fascismo si dimostrò per quello che realmente era. Gli italiani capirono in massa che il nazionalismo esasperato non poteva che giungere a un bivio: distruggere o essere distrutto. Tra il 1942 e il 1943 la renitenza civile sfaldò definitivamente la supposta coesione sulla quale il regime si era fondato per vent'anni.

I tedeschi continuarono, a modo loro, a sostenere gli italiani. Rommel, per esempio, cercò di recuperare con qualche successo il terreno perso in Africa settentrionale. Ma dopo la sconfitta di El Alamein, il fronte italo-tedesco cadde in Libia nel maggio 1943 con 200.000 prigionieri italiani passati ai britannici. In giugno gli anglo-americani occuparono Pantelleria e all'inizio di luglio raggiunsero la Sicilia, iniziando la risalita dell'Italia.

Il morale italiano era fortemente risentito e in varie città industriali nel marzo 1943 incalzarono gli scioperi. Si trattò della prima mobilitazione operaia nell'Europa controllata dalle forze nazifasciste, dopo quella del 1941 ad Amsterdam contro la deportazione degli ebrei.

I partiti antifascisti iniziarono quindi a ricostituirsi, come nel caso della Democrazia Cristiana che precedentemente si era chiamata Partito Popolare Italiano, o a costituirsi ex novo come il Partito d'Azione. Ecco allora che le diverse forze politiche clandestine riallacciarono contatti, scambiarono materiale di propaganda e iniziarono a coordinarsi superando sospetti e diffidenze reciproche.

Nel frattempo, nella notte tra il 24 e il 25 luglio 1943, il Gran consiglio del fascismo deliberò a maggioranza l'ordine del giorno di Grandi, che chiese al re di riassumere la conduzione delle Forze Armate, dall'inizio della guerra in capo a Mussolini. Così, Vittorio Emanuele III fece arrestare il duce dai Carabinieri e annunciare per radio le «dimissioni» dello stesso, precisando che la guerra doveva continuare a fianco dell'alleato tedesco.

Nessun gerarca fascista mosse un dito per difendere Mussolini. Anzi, essi consegnarono senza batter ciglio le loro organizzazioni



Il comandante delle SS Globočnik passa in rassegna il reggimento «Tagliamento». 1943

ai militari e nel contempo sparirono fez, uniformi fasciste, camicie nere, spille all'occhiello con i simboli fascisti, così come i busti e i quadri del duce. Sembrava di respirare l'aria della «crisi Matteotti» del 1924.

Ma se i vessilli del fascismo precipitarono in un rovinoso decadimento, non fu completamente dissolta la sua sostanza: il nuovo governo presieduto da Badoglio e composto da militari e tecnici non risparmiò di fare fuoco sulla folla di inermi manifestanti che chiedevano un po' di pane.

Le ambasciate italiane trattarono con Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate, che però non concesse altro che una resa incondizionata. Così, l'Italia firmò l'armistizio con gli anglo-americani a Cassibile e lo rese noto nella celebre giornata dell'8 settembre 1943. Mentre il re e la sua famiglia, assieme a Badoglio e altri generali, fuggirono da Roma per raggiungere Brindisi, nuclei civili e militari difesero Roma contro le forze armate tedesche, articolando così uno dei primi episodi di Resistenza in Italia.

Il 9 settembre si costituì il Comitato di Liberazione Nazionale (CLN), che chiamava il popolo «alla lotta e alla resistenza [per] riconquistare all'Italia il posto che le compete nel consesso delle libere nazioni».

In senso cronologico, dal 1922 al 1943 la storia dell'Italia coincise con quella del regime fascista che la imprigionò nelle sue maglie. Ma sul piano politico la prima non collimò per intero con la seconda. Infatti, non tutte le espressioni culturali, sociali ed economiche provenienti dagli italiani e prodotte in quel periodo erano ascrivibili al regime. È comunque vero che la dittatura italiana si appropriò puntualmente di ciò che di buono la ricerca, così come le eccellenze tecnologiche e civili, concepirono e generarono.

Il 1943 segnò l'anno in cui il parallelo «Italia = fascismo», per quanto come appena detto fosse posticcio, finalmente si infranse. Da quel momento, infatti, la storia dell'Italia e quella del fascismo iniziarono a viaggiare su binari differenti. Nell'arco del biennio 1943-1945 il fascismo non era più al potere come sistema di dominio, sebbene continuasse a rappresentare un'insidia sempre incombente.

Dall'8 settembre l'Italia si trovò divisa in due: il centro e il nord erano occupati dai tedeschi, mentre il sud era presidiato dagli anglo-americani. La situazione non era affatto felice: l'economia si ridusse al mercato nero, la burocrazia e l'apparato amministrativo collassarono, le forze armate si trovarono allo sbando e ben 600.000 militari italiani, che si rifiutano di collaborare con i nazisti, vennero internati in Germania.

Da sinistra: il capo delle SS Globočnik, il Gauleiter Rainer e il generale Kübler. Trieste, 1944



# Lo sai che la Repubblica Sociale Italiana fu uno stato fantoccio nelle mani dei nazisti?

L'intelligence tedesca scoprì il luogo in cui Mussolini era tenuto recluso e il 12 settembre riuscì a liberarlo e a tradurlo in Germania. Da lì, attraverso Radio Monaco, l'ex duce annunciò la costituzione di un nuovo Stato: la Repubblica Sociale Italiana. La nuova repubblica altro non era che uno «stato fantoccio», e questo per almeno due motivi: il primo, gli italiani non avevano potere amministrativo assoluto (spesso i tedeschi vietavano persino semplici comizi agli «alleati» fascisti); il secondo, la sua giurisdizione coincise con quella delle regioni controllate dall'amministrazione militare tedesca, la quale aveva nel frattempo annesso l'attuale Trentino Alto Adige assieme alla provincia di Belluno da una parte (Alpenvorland) e il Litorale Adriatico dall'altra (Adriatisches Künstenland) dall'altra, trasformando queste terre in due distinte zone d'operazioni.

Il nuovo «stato» fascista voleva rappresentare un repubblica, in contrasto con la monarchia traditrice del fascismo, e per giunta sociale, per evidenziare l'avversione alla classe capitalistica che aveva abbandonato il duce alla triste sorte della rimozione.

Il nuovo partito fascista, nato in seno alla RSI e chiamato Partito Fascista Repubblicano (PFR), raccolse solo una minoranza degli iscritti al Partito Nazionale Fascista (PNF), mentre la milizia venne ricostituita nella nuova sigla della Guardia Nazionale Repubblicana (GNR). Scarso successo ebbe invece il tentativo di ricostituire l'esercito sotto l'egida del Maresciallo Graziani, che racimolò un gruppo di manipoli da impiegare soprattutto in compiti di polizia.

Proprio perché, come abbiamo detto, la RSI rappresentò uno stato fantoccio e non uno Stato sovrano, questa non riusciva a coltivare relazioni diplomatiche con le altre nazioni e non aveva neppure una vera capitale, anche perché i diversi ministeri si trovavano sparsi in diverse località della Lombardia e del Veneto. Qualcuno ricorda oggi la RSI come la «repubblica di Salò», perché in quella località si

trovava il Ministero della Cultura Popolare, istituzione nevralgica da cui dipendeva la censura della stampa.

I collaboratori più stretti dell'ex duce rappresentano, guarda caso, personalità fedeli ai nazisti come Farinacci, Buffarini Guidi e Pavolini. I grandi nomi della cultura, fatte salve alcune limitate eccezioni, non aderirono alla RSI. La maggioranza dei personaggi illustri del ventennio non riconosce in questo nuovo stato alcuna autorità. Proprio a questo proposito, vale la pena ricordare che all'inizio del 1944 venne istruito il processo di Verona contro gli ex gerarchi che avevano votato a favore dell'ordine del giorno di Dino Grandi (e quindi a favore della destituzione di Mussolini) il 25 luglio dell'anno prima. Quasi tutti vennero condannati a morte, compreso il genero di Mussolini: Galeazzo Ciano.

Il «nuovo fascismo» della repubblica di Salò venne ben descritto dallo storico Marco Palla con queste parole: «La violenza e il fanatismo più estremo, l'antisemitismo feroce, l'appiattimento pressoché totale sull'ideologia nazista, furono i caratteri essenziali del neofascismo repubblichino. Le uniformi stesse, gli emblemi con i teschi, i canti inneggianti alla morte furono l'esemplificazione tragica di un delirio nichilista, che coinvolse accanto ad autentici criminali e aguzzini anche giovani illusi e inconsapevoli»<sup>3</sup>. Mentre la RSI dava la caccia ai Partigiani, questi si organizzavano sempre meglio.

La Resistenza e il CLN iniziarono a svolgere un'attività politica e militare che surclassava di gran lunga le azioni limitate al sabotaggio, ponendo le basi per un'insurrezione nazionale che liberasse il Paese dai nazifascisti e a un nuovo Risorgimento democratico dell'Italia.

Dopo il 4 giugno del 1944, data che coincise con la liberazione di Roma, i partiti antifascisti costituirono il Governo Bonomi. La Toscana venne liberata in agosto e i poteri locali vennero assunti dal CLN, mentre al Nord l'esercito partigiano coordinato dall'azionista Parri e dal comunista Longo stava affrontando con successo le unità militari tedesche.

In questa fase il collaborazionismo neofascista agli ordini delle SS comandate da Kappler e Reder assunse il volto più atroce tra stragi, rappresaglie contro la popolazione civile e deportazioni nei campi di lavoro e di sterminio.

<sup>&</sup>lt;sup>3</sup> M. Palla, *Mussolini e il fascismo*, Giunti, Firenze, 1993, p. 139.

La RSI apparve comunque sempre più debole e appena gli anglo-americani riuscirono a sopraffare definitivamente i tedeschi il CLN diede l'ordine di insurrezione. Era il 25 aprile 1945: alcune importanti città del Nord vennero liberate dai Partigiani.

Mussolini tentò invano di sfuggire al suo destino travestendosi da soldato tedesco su un camion di militari germanici in ritirata. I suoi «amici» tedeschi lo abbandonarono ai Partigiani che lo avevano scoperto. Egli venne così arrestato e giustiziato per ordine del CLN il 28 aprile 1945.

Il fascismo, regime disperato, crollò così sulle sue basi.





# <u>Lo sai che l'antifascismo</u> <u>si organizzò e si diffuse</u> durante tutto il ventennio?

Dal 1922, i più colpiti dal governo fascista furono ovviamente quelli che si rifiutarono di supportarlo e che lo contestarono, a partire da nomi illustri come il mazziniano Piero Gobetti, morto a soli 25 anni per i postumi di una brutale aggressione squadrista. Oppure i suoi compagni di partito, i fratelli Carlo e Nello Rosselli, fondatori di uno dei più importanti raggruppamenti antifascisti all'estero, Giustizia e Libertà, che vennero assassinati da sicari fascisti in Francia nel 1937. Una sorte simile a quella di Gobetti toccò al liberale Giovanni Amendola, mentre Antonio Gramsci morì per una malattia non curata durante la sua lunga prigionia nelle carceri fasciste. L'uomo di Chiesa Don Giovanni Minzoni venne barbaramente ucciso da bande criminali fasciste. Sono solo alcuni esempi.

Dopo il delitto Matteotti e le leggi fascistissime, per gli oppositori del regime si esaurirono gli spazi d'azione. Le sentenze del Tribunale speciale inviarono parecchi antifascisti al confino, mentre condannarono altri al carcere o all'esilio.

In Italia rimasero vive le voci degli antifascisti liberali (Benedetto Croce) e dei comunisti, che preferiscono il rischio dell'azione clandestina al raggruppamento antifascista in esilio. I cattolici, d'altro canto, scontarono l'esilio del fondatore del Partito Popolare Italiano don Luigi Sturzo a Londra. L'emarginazione degli altri rappresentanti politici cattolici non impedirono ad Alcide De Gasperi di lavorare alla riorganizzazione del partito, che rinacque nel '42 con il nome di Democrazia Cristiana.

Mentre la maggioranza degli antifascisti riparò all'estero, nei primi anni Trenta scoppiò una violenta polemica tra i gruppi giovanili fascisti e le organizzazioni dell'Associazione Cattolica, che inevitabilmente si posero come concorrenti dirette del regime in ambito di educazione dei giovani. Le autorità vaticane e i vertici fascisti limitarono così al campo dell'educazione religiosa le attività dell'Azione Cattolica. Tuttavia, nelle aree maggiormente connotate dalla tradizione cattolica, i giovani universitari preferirono iscriver-

si alla FUCI (Federazione Universitari Cattolici Italiani) piuttosto che ai GUF (Gruppi Universitari Fascisti), articolazione universitaria del PNF. Si trattò quindi di un dissenso, silente ma sostanziale.

Accanto a queste manifestazioni di cauto ma evidente disappunto nei confronti del fascismo, si aggiunsero segnali ancora più chiari da parte dei settori di estrazione socialista.

La festa del Primo Maggio, abolita dal regime e sostituita con il Natale di Roma del 21 aprile, continuò ad essere festeggiata privatamente da piccoli gruppi di persone. Qualche bandiera rossa venne issata su alberi o campanili. Come sostiene lo storico Marco Palla, alla base del regime restarono «milioni di individui inquieti, perplessi, scontenti»<sup>4</sup>.

# <u>Lo sai che la Resistenza</u> <u>fu anzitutto unità antifascista</u> e democrazia pluralista?

La Resistenza italiana venne comunemente chiamata «Resistenza», così come «Resistenza partigiana» o «Secondo Risorgimento». Essa rappresentò l'insieme dei movimenti politici e militari che in Italia si opposero in modo organizzato al nazifascismo dopo il proclama di armistizio con gli Alleati di Badoglio (come ricorderai, l'8 settembre 1943).

La Resistenza combatté e vinse la Guerra di Liberazione italiana.

Il movimento partigiano si inquadrò storicamente nel più ampio fenomeno europeo della resistenza all'occupazione nazifascista e in Italia fu caratterizzato dall'azione unitaria di diversi orientamenti politici (azionisti, repubblicani, monarchici, comunisti, socialisti, cattolici, liberali, anarchici), in maggioranza riuniti nel Comitato di Liberazione Nazionale (CLN). I partiti del CLN andarono poi a costituire insieme i primi governi del dopoguerra.

Non tutte le sigle partigiane aderirono al Comitato. A partire dal Corpo Italiano di Liberazione (CIL), nato anch'esso dopo l'8 settem-

<sup>&</sup>lt;sup>4</sup> M. Palla, Mussolini e il fascismo, cit., p. 89.

bre 1943 nel Regno del Sud, da settori dell'Esercito italiano (Primo Raggruppamento Motorizzato). Questo corpo militare, che andò a sommarsi ai 600.000 soldati italiani che si rifiutarono di combattere gli anglo-americani e i Partigiani sposando così la causa antifascista, venne impiegato al fianco degli Alleati fino al settembre 1944. Da quel momento la grande unità venne sciolta, ma l'impegno e la volontà dimostrati convinsero soprattutto i britannici, che consentirono quindi la nascita di sei divisioni denominate Gruppi di Combattimento, le quali grande ruolo rivestirono nella sconfitta del nazifascismo.

Sulle Brigate partigiane occorre dedicare un breve discorso.

Il CLN, struttura squisitamente politica, necessitava di un coordinamento militare per agire e incidere più efficacemente nella Guerra di Liberazione. Devi sapere che proprio a questo proposito creò il Corpo Volontari della Libertà (CVL), che diventò appunto il raccordo militare del CLN. Le varie formazioni politiche che composero quest'ultimo, pur riflettendo come abbiamo detto visioni politiche differenti, mantennero l'omogeneità nel comune obiettivo della lotta contro il nazismo e il fascismo.

Tra le diverse formazioni partigiane che costituirono il CVL, queste erano le principali:

- > le *Brigate Garibaldi*, cui si legano i GAP (Gruppi di azione patriottica) e le SAP (Squadre di azione patriottica), e i Gruppi di Difesa della Donna (GDD) in prevalenza comunisti;
- > le Brigate Giustizia e Libertà, emanazione del Partito d'Azione;
- > le *Brigate Matteotti*, espressione del Partito Socialista di Unità Proletaria;
- > le *Brigate Fiamme Verdi*, che nacquero come formazioni autonome grazie all'impulso di alcuni ufficiali degli Alpini, e che si strinsero successivamente alla Democrazia cristiana, proprio come le Brigate del Popolo;
- > le *Brigate Osoppo*, autonome e composte da membri del PdA, della DC e qualche socialista;
- > le *Brigate azzurre*, autonome ma schierate dalla parte della monarchia, oppure quelle legate ai liberali e ai monarchici, come per esempio la Franchi di Edgardo Sogno;
- > le altre Brigate, più piccole, talvolta trotzkiste, come *Bandiera Rossa*, o anarchiche, come le *Bruzzi-Malatesta*.

Nel corso dell'inverno del 1944-45, il CVL e il CLNAI convertirono le Brigate partigiane in vere e proprie unità militari regolari, così da renderle armoniche e organiche alle Forze Armate italiane<sup>5</sup>, nonché maggiormente riconoscibili anche dagli Alleati. Vediamo singolarmente sia le brigate dipendenti dal CLN che quelle, in tutto o in parte, autonome da esso.

### 1. Le «Garibaldi»

Le Brigate «Garibaldi» germogliarono dal Partito comunista, ma accolsero anche elementi cattolici (soprattutto cristiano-sociali), socialisti, azionisti, persone che si consideravano genericamente di sinistra o disinteressate alla politica, o ancora autonomi. Questo perché il reclutamento era rivolto a tutti, senza limitazioni di carattere politico; ne è una dimostrazione il fatto che diversi comandanti garibaldini erano di fede cattolica o di orientamento socialista o semplicemente autonomi.

Le Garibaldi nacquero già nel settembre del 1943, e ben presto stabilirono le proprie sedi di comando tra Roma e Milano. Grazie soprattutto alla formidabile azione di coinvolgimento degli operai e di proselitismo anche presso altri settori sociali, le Garibaldi diventarono le formazioni partigiane più numerose e meglio organizzate della Resistenza italiana.

Sul piano logistico, nulla venne lasciato al caso o alle iniziative individuali: compito degli ispettori era quello di controllare il corretto funzionamento di ogni singolo settore delle Brigate. La struttura prevedeva anche guide militari delegate dal comando centrale.

A fianco del comandante militare operava il cosiddetto «commissario politico», presente tra l'altro anche nelle formazioni di Giustizia e Libertà e nelle Matteotti, che si occupava di formare politicamente i giovani e che sovrintendeva il morale dei volontari, oltre che i rapporti con la popolazione e le regole disciplinari della Brigata.

<sup>&</sup>lt;sup>5</sup> R. Sandri, «Commissario politico», in E. Collotti, R. Sandri, F. Sessi, *Dizionario della Resistenza*, Torino, Einaudi, 2006, p. 418.



▲
Gruppo di partigiani
garibaldini.
1944-1945

## 2. Le «Osoppo»

Le Brigate Osoppo-Friuli rappresentarono formazioni partigiane autonome fondate nella sede del Seminario Arcivescovile di Udine la vigilia di Natale del 1943. Tra i fondatori vi furono antifascisti di orientamento soprattutto azionista, cattolico e anche socialista; tutti già attivi dopo l'8 settembre. Tuttavia, la parte più sostanziosa era costituita non da persone politicizzate, bensì da «spontaneisti» legati al patriottismo o al ribellismo militare (solitamente si trattava di alti ufficiali) decisi a insorgere contro i nazifascisti una volta che gli Alleati fossero stati vicini. Questa maggioranza, pur esprimendo una tendenziale diffidenza per la politica, dimostrava una certa apertura a soluzioni di rinnovamento sociale e a un «socialismo umanitario a sfondo cristiano»<sup>6</sup>. I caratteri comuni alle eterogenee componenti del-

<sup>&</sup>lt;sup>6</sup> A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-45*, IFSML, Udine, 2003, p. 15.

# FRIULANI!

A.N.P.I. - UDINE Archivio Storico della Resistenza

1795

L'ora della resa dei conti è vicina. Il Tedesco è costretto a risalire per la seconda volta nel giro di pochi lustri quelle strade che con tanta tracotanza ha disceso per imporci il suo arbitrio.

Colla fuga del Tedesco si ammainano per sempre i gagliardetti della tirannide fascista che tanti lutti diede alla Patria.

## FRIULANI!

In queste ore supreme passano davanti alla nostra memoria le maschere spettrali dei nostri prigionieri languenti nei campi teutonici, le sagome ciondolanti degli impiccati, i visi sbalorditi di mille e mille deportati.

E rivediamo la rinascente prepotenza fascista infierire a servizio del tedesco.

# FRIULANI!

È l'ora della riscossa! Ognuno di noi deve essere un partigiano. Preparatevi nello spirito e nel braccio a ritorcere l'offesa, a contrastare la prepotenza, a finire l'idra fascista.

È tempo! È tempo!

Nei monti vicini già arde la fiamma che ridarrà l'Italia purificata agli Italiani

Friuli, Giugno 1944.

I Partigiani della Brigata "Osoppo.,

le Osoppo erano: senso democratico dello Stato, patriottismo, ideali di libertà. A ciò si sommava il pluripartitismo, che vedeva predominare due sigle in particolare: il Partito d'Azione (PdA) e la Democrazia Cristiana (DC). Queste due forze politiche erano molto diverse tra loro. La prima, mazziniana, socialista e laica, proponeva un programma anticapitalista e radicale, mentre la seconda, di orientamento moderato, avversava soluzioni rivoluzionarie.

Soprattutto nel corso dell'estate del 1944, la componente di sinistra si ridusse di molto, mentre prevalse quella centrista e cattolica. In altre parole, sempre più determinante diventò la presenza della DC.

Obiettivo fondamentale delle Osoppo era quello di sconfiggere gli occupanti tedeschi e i loro collaboratori, a partire dai cosacchi e dai fascisti italiani, anche coordinandosi con le formazioni comuniste. A causa degli opposti nazionalismi presenti nella zona, però, i rapporti tra osovani e garibaldini diventarono talvolta tesi. Ancora più aspri erano i contatti con le forze partigiane sloveno-jugoslave, che intendevano sottomettere le Brigate Osoppo ai loro obiettivi (liberazione dal nazifascismo, sul quale c'era massima convergenza, ma anche annessione jugoslava di una parte del Friuli italofono, rispetto al quale si generarono dei veri e propri contrasti muscolari tra Resistenze).

A parte questa frattura su base nazionale, le Osoppo patirono anche conflitti interni di natura politica. La crisi scaturì durante le trattative con la Garibaldi per la costituzione di un comando unico. Il 28 luglio il CLN provinciale di Udine fece arrestare i comandanti della Osoppo perché non avevano evitato una rappresaglia tedesca nel loro centro di reclutamento che si trovava nel castello Ceconi di Pielungo. Al loro posto il CLN friulano nominò un comando di orientamento prevalentemente azionista. Ciò provocò un certo risentimento negli ambienti della DC, che li portò ad affiancarsi alla componente autonomistica e militare della Brigata. Fu a quel punto che gli azionisti della Osoppo, che nel frattempo avevano aderito al comando unico con la Garibaldi, si trovarono costretti ad allontanarsi, lasciando la struttura nelle mani politiche della DC. Come spiega Alberto Buvoli, storico della Resistenza, «il 28 agosto successivo una riunione di comandanti osovani e la nomina di un nuovo comando pose fine alla crisi e sancì il nuovo equilibrio nella direzione della ristrutturata Osoppo, divenuta in quell'occasione 1° Divisione Osoppo Friuli»<sup>7</sup>.

Volantino clandestino della Brigata «Osoppo». 1944

<sup>&</sup>lt;sup>7</sup> Ibidem, p. 22.

La scelta del nome «Osoppo» ebbe una valenza simbolica: già nel 1848, infatti, durante i moti risorgimentali, la cittadina di Osoppo aveva resistito strenuamente all'esercito imperiale austriaco che ne assediava la fortezza. Gli osovani avevano infine vinto gli austriaci per poi unirsi ai combattimenti di Venezia con l'onore delle armi. Esattamente come nel Risorgimento, quando Osoppo aveva significato guerra democratica contro un neoassolutismo, nella Guerra partigiana quel toponimo esprimeva il proposito di Liberazione dagli invasori stranieri e dalle dittature.

### 3. Le «Giustizia e Libertà»

Le Brigate di Giustizia e Libertà (GL, dette anche «gielline») furono le strutture partigiane del Partito d'Azione (PdA), guidate dal coordinatore del comando militare del CLNAI e poi vicecomandante generale del CVL: Ferruccio Parri. Proprio come le Garibaldi, si formarono nel settembre del 1943. L'abilità organizzativa di queste Brigate risaltò soprattutto in Piemonte, dove da Cuneo l'avvocato Duccio Galimberti organizzò la Resistenza. Altro punto nevralgico della Resistenza giellina era la Toscana, dove il servizio di collegamento del PdA, la celebre «Radio CoRa», diventò presto un efficace strumento di coordinamento di tutte le forze partigiane e di raccordo con gli Alleati.

Al confine orientale, degna di nota era anche la fattiva collaborazione con i partigiani francesi, con i quali venne perfezionato un accordo operativo (Patti di Saretto, 30-31 maggio 1944).

### 4. Le «Matteotti»

Le Brigate Matteotti costituirono le formazioni partigiane del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP). La divisione storica tra la corrente rivoluzionaria e quella riformista dei socialisti si riprodusse anche in seno alla Resistenza. Ciò si tradusse in una linea attendista che diventò più marcata dall'arresto di Sandro Pertini, vicesegretario del partito nonché leader della struttura militare dello stesso, avvenuto il 1° ottobre 1943.

La prima Brigata Matteotti si costituì appena nel dicembre del 1943 sul Monte Grappa, mentre il «centro militare» romano era tutto teso a liberare Pertini e Giuseppe Saragat, i quali, condannati a morte, riuscirono a evadere nel gennaio del 1944.



Formazione garibaldina della Brigata «Picelli» in marcia. 1944

Per quanto a ridosso della Liberazione si contino circa 20.000 unità di partigiani organici alle Matteotti, quindi un numero esiguo se confrontato ai volontari delle Garibaldi, occorre tu tenga conto che molti giovani socialisti, rigettando la linea temporeggiatrice delle formazioni socialiste, scelsero le GL o le Garibaldi.

## 5. Le «Fiamme Verdi»

Le Brigate Fiamme Verdi, di ispirazione prevalentemente cattolica, vennero spesso coordinate direttamente dalla Democrazia Cristiana, forza politica destinata a diventare il primo partito italiano nel secondo dopoguerra. Promosse dall'ufficiale degli alpini Gastone Franchetti, queste formazioni videro i natali nel novembre 1943 nel Bresciano. Questo perché una buona parte del clero bresciano abbracciò con convinzione la scelta resistenziale. Non a caso, nella primavera del 1945 le Fiamme Verdi contribuirono decisivamente alla liberazione di Brescia, mentre diversi impor-

tanti reparti operarono in Trentino Alto Adige, nella Bergamasca e nel Mantovano.

Queste Brigate puntarono su una strategia cauta, che si riflesse spesso nella cosiddetta «resistenza passiva», vale a dire piccole azioni di disturbo come gli atti di sabotaggio, il rifiuto di collaborazioni lavorative con fascisti e tedeschi, la mancata consegna di beni di prima necessità, il sostegno e l'assistenza ai disertori e ai renitenti

### 6. I «fazzoletti azzurri»

Così chiamate perché portavano al collo fazzoletti azzurri, queste formazioni partigiane, pur operando nella Resistenza, non furono dirette dai partiti del CLN. È per questo motivo che si dissero autonome.

Inizialmente diversi di questi reparti vennero fondati da militari reduci della Campagna di Russia, in seguito alla frantumazione della 4ª Armata nel settembre 1943. A questi si aggiunsero parecchi ufficiali del Regio Esercito sfuggiti alla cattura dei nazisti dall'8 settembre 1943. La caratteristica comune dei fazzoletti azzurri fu anzitutto la fedeltà al nuovo governo presieduto da Pietro Badoglio, tant'è che vennero chiamati anche «badogliani». L'organizzazione delle formazioni azzurre fu quindi di tipo militare, con tanto di gradi gerarchici e formalismi rituali.

Durante la Guerra di Liberazione, i fazzoletti azzurri liberarono le Langhe e contribuirono ad affrancare dal nazi-fascismo vaste zone liguri. Per quanto il rapporto fosse segnato dalla diffidenza, quello tra i fazzoletti azzurri e i garibaldini generò comunque diversi frutti positivi, come per esempio la costituzione della Repubblica partigiana di Alba.

### 7. La «Bandiera Rossa»

Autonoma rispetto al CLN risultò anche l'organizzazione partigiana Bandiera Rossa. Questa nasce e si diffuse nelle periferie proletarie di Roma, surclassando numericamente le formazioni legate al CLN, con circa 1.200 combattenti riconosciuti. La sigla partigiana abbracciava posizioni antimonarchiche, dissociandosi quindi dalla scelta unitaria operata dal Partito Comunista Italiano (PCI) e criticandolo da sinistra.



# Compagnia Comand della Divisione Garibaldi Natisone. Prepotto, 1945

### 7. La «Stella Rossa»

Altro gruppo partigiano che non risultava organico al CLN (sebbene non manchino i raccordi con questo) è quello della Brigata Stella Rossa, che in barba al nome annoverava nelle sue file soprattutto giovani cattolici e in parte anarchici, mentre i settori social-comunisti rappresentavano la minoranza. Questa formazione autoctona di montagna, stimabile fra le settecento e le ottocento unità, si dotò in prevalenza di armi leggere. Dal novembre del 1943 combatté contro le forze nazi-fasciste nell'Appennino Tosco-emiliano, ignorando le indicazioni del CLN che lo considerava troppo impervio per la guerra partigiana.



# Lo sai che la resistenza dei nostri militari a Cefalonia fu particolarmente eroica?

Come certamente sai, la Resistenza dei nostri militari fu spesso eroica. Lo conferma la grande maggioranza dei soldati e ufficiali che dopo l'8 settembre 1943 rifiutarono di collaborare con i nazifascisti e che, quando le condizioni lo permisero, confluirono nelle Brigate partigiane.

Non mancarono i casi di sacrifici umani come l'episodio che è passato alla storia come «eccidio di Cefalonia». Si trattò di una strage compiuta da reparti dell'esercito tedesco contro i soldati italiani che si trovavano sulle isole greche di Cefalonia e Corfù alla data dell'8 settembre 1943.

La guarnigione italiana presente a Cefalonia, composta soprattutto dalla Divisione Aqui (cui un presidio era ospitato dall'isola di Corfù), da uomini della Finanza, della Marina e Carabinieri, si oppose al tentativo tedesco di disarmo (si tratta della famigerata Operazione «Achse», che aveva l'obiettivo di smobilitare e deportare le truppe italiane a seguito dell'armistizio firmato dall'Italia) combattendo disperatamente per più giorni (dal 23 al 28 settembre 1943) con perdite pesantissime. I militari italiani furono però costretti alla resa incondizionata, cui seguirono massacri e rappresaglie nonostante la cessazione di ogni resistenza. Il computo delle vittime è tuttora incerto e oscilla tra le 2 mila e le 10 mila unità militari che comprendono sia quelle cadute in combattimento che quelle trucidate a freddo.



Lo sai che la Resistenza
aveva un progetto unitario
che si tradusse nel pensiero
costituzionale, nell'ONU
e nell'Unione Europea?

Civile o militare, nel CLN o fuori dal CLN, la Resistenza rappresentò senza ombra di dubbio il fenomeno storico dal quale originò la Repubblica Italiana. Ti basti pensare che l'Assemblea Costituente fu in massima parte composta da esponenti dei partiti aderenti al CLN. Furono loro che elaborarono, considerando le proposte di ognuno, quindi socialiste, cattoliche e liberali, la Costituzione democratica e antifascista.

Parecchie città italiane vennero liberate dopo il 25 aprile, per esempio Udine il 1 maggio. La scelta di celebrare la liberazione dell'Italia dal nazifascismo il 25 aprile 1945 riporta alla data dell'appello diramato dal CLN dell'Alta Italia per l'insurrezione armata della città di Milano, sede del suo comando. Oltre alla Costituzione italiana, la Resistenza ispirò gli stessi principi che generarono l'ONU.

Il Movimento di Liberazione combatté nella Seconda guerra mondiale perché rappresentò una lotta per la Civiltà, cioè una guerra di principi e valori in nome delle quattro libertà fondamentali enunciate da Roosevelt nel '41 al Congresso americano e riprese dalla Carta Atlantica: di parola, di credo, dal bisogno e dalla paura. Queste quattro libertà furono indicate come fondamento, al termine del conflitto, della erigenda società mondiale e come condizione necessaria per una pace internazionale durevole.

Da questi enunciati, diventati i pilastri e i principali obiettivi della Resistenza italiana, con la Conferenza di San Francisco, aperta il 25 aprile del 1945, venne istituita l'Organizzazione Internazionale delle Nazioni Unite (ONU).

Anche l'idea di Unione Europea nasce dalla Resistenza.

Nel '41 quattro antifascisti, Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni e Ursula Hirschmann, durante il confino all'isola di Ventotene, nel Mar Tirreno, produssero un documento per la pro-

mozione dell'unità europea che poggiava le basi sui principi della moderna democrazia. Si tratta del Manifesto per un'Europa libera ed unita (chiamato anche Manifesto di Ventotene), la carta di base del federalismo europeo e del pluralismo democratico comunitario.

Questo rappresentò il primo documento ufficiale che prefigurava la necessità dell'istituzione di una federazione europea dotata di un parlamento europeo, nonché di un governo democratico con poteri reali in alcuni settori fondamentali come l'economia e la politica estera. Non solo: questa carta chiese a tutti i partiti antifascisti di porsi su un piano sovranazionale, per superare le logiche nazionaliste responsabili dei conflitti europei. Per questi motivi è considerato ancora oggi il testo fondante della Comunità Europea di Difesa (CED) prima e dell'Unione Europea poi.

Lo sai che la Resistenza segnò una nuova Rinascita umanistica che, al pari del Rinascimento e del Risorgimento, portò alla Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'Uomo?

Hai mai sentito parlare delle «tre erre»? Sono Rinascimento, Risorgimento, Resistenza: i tre momenti fondamentali della Liberazione del nostro Paese. Il Rinascimento ci permise di esprimerci culturalmente e artisticamente, facendoci apprezzare in tutto il mondo. Il Risorgimento rappresentò il processo di affrancamento dal giogo neoassolutista di imperi come l'Austria-Ungheria. La Resistenza ci ha liberati dall'invasione tedesca e dalla dittatura fascista.

A queste «3 erre» si aggiunse una quarta: la Repubblica, che ci ha emancipati dal potere monarchico e da un re che, ricordiamolo, fu uno dei principali responsabili dell'entrata dell'Italia nella Grande Guerra prima e dell'affermazione del fascismo poi. A unire le «3 erre» è un filo rosso di evoluzione storica determinata dalle innovazioni razionaliste rinascimentali e poi illuministiche. Proprio il razionalismo e l'illuminismo scorsero lungo le direttrici del liberalismo borghese e del socialismo, ma anche dei filoni democratici e laici maturati in seno al cattolicesimo.

Da queste culture si svilupparono dapprima il Risorgimento, che accanto alle libertà nazionali, in nome di una Patria indipendente, chiese libertà economiche: sostegno agli indigenti ma anche meno tasse per la piccola borghesia, sulla quale pesava maggiormente il carico fiscale. Dopo il Risorgimento è la volta della Resistenza: quell'imponente movimento di donne e uomini di ogni condizione sociale, che si prodigò nella solidarietà verso i trecentomila (cui caduti circa 45.000 e rimasti invalidi o mutilati oltre 21.000) che scelsero la terribile strada della guerra partigiana e che poi, nelle zone che a mano a mano venivano liberate, entrarono a far parte del risorto Esercito dell'Italia democratica.

Proprio quei settori culturali liberali, cattolici, socialisti, comunisti, repubblicani che rappresentavano l'antifascismo, sono gli eredi di chi già nel Rinascimento aveva aspirato a una società democratica di liberi e di eguali.

Durante la Guerra di Liberazione le truppe Alleate accorsero in nostro soccorso. Ma è grazie alla Resistenza, dei Partigiani del Corpo Volontari della Libertà, dei reparti del nuovo Esercito Italiano, della Marina, dell'Aviazione, uniti nella Guerra di Liberazione Nazionale, che già il 25 Aprile si giunse alla Liberazione della Patria e alla conclusione del processo risorgimentale (la cultura mazziniana parla di un Secondo Risorgimento), attraverso una Costituzione che è tra le più avanzate e democratiche del mondo. Dalle «3 erre» alla dichiarazione dei diritti fondamentali dell'Uomo il passo fu breve.

Abbiamo appena visto che la Resistenza, erede del Rinascimento e del Risorgimento, produsse la Repubblica e la Costituzione, nonché contribuì a generare l'ONU e l'Unione Europea.

Ma dobbiamo ricordare che la Resistenza ha inoltre concorso all'estensione della Dichiarazione dei diritti fondamentali dell'Uomo, fondamentale documento storico prodotto dagli Alleati sull'onda dell'indignazione per le atrocità commesse dai nazifascisti, denunciate e contrastate dai Partigiani durante la Seconda guerra mondiale. La Dichiarazione faceva parte dei documenti di base delle Nazioni Unite insieme al suo stesso Statuto del 1945.

Questa carta rappresentò il primo codice etico che sanciva universalmente i diritti, quelli civili e politici da una parte e quelli economici, sociali e culturali dall'altra, che spettano all'essere umano.

La Dichiarazione rappresentò la base di molte delle conquiste civili della seconda metà del XX secolo e costituisce ancora oggi l'orizzonte ideale della Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea, confluita nel 2004 nella Costituzione europea.

Lo sai che nel confine orientale italiano emerse un problema: quello di due Resistenze, l'una italiana e l'altra organizzata nell'Esercito Popolare Jugoslavo?

Hai mai sentito il detto «chi lavora sbaglia?». Bene: lo stesso successe ad alcuni settori della Resistenza, particolarmente attivi nel confine orientale italiano.

Va appunto ricordata la particolare situazione creatasi nella Venezia Giulia, dove sin dalla seconda metà dell'Ottocento si scontravano opposti irredentismi, in particolare quello italiano e quello slavo. L'Austria (dal 1867 Austria-Ungheria) giocò molto sulla rivalità nazionale dei diversi popoli che la costituivano. Gli italiani da una parte e gli sloveni e i croati dall'altra condividevano gli stessi spazi vitali (si pensi all'Istria e alla Dalmazia, così come alla Contea di Gorizia e Gradisca, così come Trieste, eccetera), e incidere sulla rivalità era certamente un gioco facile per chi governava queste terre.

La cronistoria delle tensioni tra gli italiani e gli slavi nella Venezia Giulia diventerebbe un elenco interminabile che non ha senso riportare qui, ma che per fortuna si è quasi completamente sopita. Ti ricorderai però che la Jugoslavia venne aggredita e invasa dall'Italia e dalla Germania nel 1941, mentre stava esplodendo una guer-

ra civile tra gruppi etnici al suo interno. Il trattamento riservato agli slavi fu terribile e l'astio di questi nei confronti degli italiani, già solleticato dall'Austria soprattutto durante la Grande Guerra e aggravato dal fenomeno del fascismo di frontiera raggiunse il suo culmine. Iniziarono a crearsi cellule «patriottiche» anti-italiane ma anche veri e propri gruppi terroristici. L'Esercito Popolare Jugoslavo corrispose alla somma, non sempre algebrica, di componenti socialiste e libertarie da una parte e di quelle nazionaliste e liberticide dall'altra. Soprattutto queste ultime puntarono all'annessione di zone che poco o nulla c'entravano con le lingue e le nazionalità slave, esattamente come il fascismo aveva preteso l'annessione di aree non italiane.

Ciò spiega come il nazionalismo divise la Resistenza al confine orientale, generando vicende come quella di Porzûs, e fenomeni che tuttora suscitano scalpore e animosità di natura più o meno politica come gli infoibamenti e l'esodo giuliano-dalmata.

Partiamo da Porzûs. L'episodio consistette nell'uccisione, fra il 7 e il 18 febbraio 1945, di diciassette partigiani (tra cui una donna, loro ex prigioniera) della Brigata Osoppo, come abbiamo visto formazione di orientamento sia azionista che socialista e cattolico, da parte di un gruppo di partigiani appartenenti ai Gruppi di Azione Patriottica. Secondo questi ultimi, gli osovani avrebbero trattato con i marò della X Mas e con membri dell'esercito repubblichino. Inoltre, sempre secondo i garibaldini, gli osovani non avrebbero distribuito ai garibaldini le armi consegnate loro dagli Alleati.

Si tratta di uno dei più tragici e controversi episodi della Resistenza italiana, soprattutto per quanto attiene alle sue motivazioni.

Non più semplici episodi, bensì veri e propri fenomeni epocali rappresentano gli infoibamenti e l'esodo giuliano dalmata.

Quando il 1º maggio del 1945 l'esercito di Tito occupò Trieste e Gorizia, già liberate il giorno precedente dal CLN assieme a diversi uomini di Unità Operaia, di estrazione comunista, migliaia di persone iniziarono a essere processate da tribunali improvvisati e finirono con lo scomparire senza lasciare traccia. Diverse di queste furono gettate nelle cavità carsiche dette foibe. Assieme a repubblichini e a croati ustascia di Ante Pavelić, colpevoli di incredibili atrocità, vennero uccise persone innocenti, così come partigiani e membri del CLN che non accettavano l'occupazione jugoslava della Venezia Giulia.



Sfilata della
Divisione Garibaldi
Natisone a Trieste.
1945

Dal r° maggio 1945 iniziò l'esodo di massa della popolazione italiana dalle terre passate sotto amministrazione o sovranità jugoslava, che fu accolta piuttosto male dall'Italia, spesso in dormitori improvvisati, senza riscaldamento, né acqua e cibo a sufficienza. Le cause di queste emigrazioni sono diverse e spesso si sommano: c'è chi veniva perseguitato, chi era mosso da anticomunismo, chi preferiva vivere in Italia per amor di patria, chi veniva sedotto dalla propaganda di organizzazioni filo-italiane che incoraggiavano a lasciare quelle terre, eccetera.

Lo sai che la Resistenza

permise all'Italia di evitare

smembramenti nazionali e di

subire bombe atomiche? Ma anche

di sostituire, ben prima

del 25 aprile 1945, gli organi

di governo fascisti e nazisti

con quelli democratici del CLN,

mettendo così fine al terrore

in molte località?

La Resistenza è stato un fenomeno davvero necessario. Anzitutto, se non ci fosse stata avremo fatto la fine delle altre due grandi nazioni sconfitte: la Germania, divisa in due e depauperata di ampi territori; il Giappone, dove furono sganciate due bombe atomiche e che venne di fatto occupato economicamente e politicamente dagli Stati Uniti. Grazie alla cobelligeranza con gli Alleati, resa possibile proprio dalla Resistenza, siamo stati trattati come una «nazione cobelligerante» (in altre parole: come un Paese collaborazionista degli Alleati e non come uno dei principali responsabili dell'aggressione di altri popoli) e abbiamo appunto subito una sorte meno drammatica rispetto alle altre Potenze dell'Asse Roma-Berlino-Tokyo: la Germania e il Giappone.

Oltre a ciò, la Resistenza ha anche permesso una Liberazione più rapida e spesso in anticipo rispetto al 25 aprile 1945. Infatti, durante la Guerra di Liberazione, il movimento partigiano s'insediò negli organi di governo attraverso modelli democratici, scalzando quelli dittatoriali e mettendo fine al terrore in molte località ben prima dell'insurrezione generale.



Partigiani del Battaglione Rosselli. 1944

# Schede

# <u>Scheda 1</u> Donne e Resistenza

Il ruolo delle donne nella Resistenza è fondamentale e determinante. In ogni città le partigiane procuravano ai compagni i beni di prima necessità, si occupavano del mantenimento delle comunicazioni, dell'assistenza ai detenuti politici, della propaganda, della raccolta dei fondi, del sabotaggio e anche delle operazioni militari. Ancora, le donne nella Resistenza si impegnarono anche a fondare squadre di primo soccorso per aiutare feriti e ammalati, oltre che a identificare i cadaveri o assistere i familiari dei caduti. Partecipavano alle riunioni politiche facendo valere le loro riflessioni.

Per concepire il formidabile attivismo femminile nella Resistenza, ti basti pensare che le partigiane erano spesso componenti dei Gruppi di Azione Patriottica (GAP) o delle Squadre di Azione Patriottica (SAP). Non solo: furono proprio le partigiane a fondare i Gruppi di difesa della donna, così da garantire i diritti delle donne, che avevano sostituito i mariti impegnati in guerra nel ruolo di capifamiglia o all'interno delle fabbriche, organizzando scioperi e manifestazioni contro il fascismo.

Lo spirito di sacrificio delle donne è stato esemplare anche nella Guerra di Liberazione: mettevano a disposizione le loro case, rischiando la vita, per curare i feriti e nascondere i fuggiaschi. Altrettanto rischioso era il ruolo della staffetta, che aveva come obiettivo quello di assicurare i contatti e i collegamenti tra le brigate e tra i singoli partigiani e le rispettive famiglie. Puoi ben capire, giovane amico, che senza quest'opera di connessione la Guerra partigiana avrebbe subito strozzature e rallentamenti a dir poco disastrosi. La staffetta svolgeva anche compiti di infermiera e sentinella.

Queste generose donne si spostavano sfidando le intemperie e gli attacchi militari a piedi, o in bicicletta, ma anche in corriera o accampate in treni assieme al bestiame. Solo così era possibile fare arrivare ai partigiani notizie, armi e munizioni.



#### lack

Partigiane sfilano il giorno della smobilitazione. Udine, 1945 Parecchie furono le donne che contribuirono anche militarmente alla causa della Resistenza italiana.

Complessivamente, le «partigiane combattenti» furono ben 35.000, 20.000 le patriote che rivestivano funzioni di supporto, 70.000 le donne appartenenti ai Gruppi di difesa della donna, con tanto di 16 medaglie d'oro e 17 medaglie d'argento, 512 le commissarie di guerra, mentre 4.633 furono le donne arrestate, torturate e condannate dai tribunali fascisti, e 1.890 le deportate in Germania.

## Scheda 2

## Le radici politiche del CLN

La Liberazione del nostro Paese dal nazifascismo è stata contrassegnata da un concorso di ideali diversi, ma che hanno saputo confrontarsi e rispettarsi. Ancora oggi, infatti, il modello di collaborazione tra le varie forze politiche del CLN sembra un esempio supremo e un obiettivo da raggiungere se si vuole governare con serietà e impegno lo Stato.

Sotto l'«ombrello» del CLN convivevano spinte capitalistiche e anticapitaliste, confessionali e laiche, liberali e socialiste, interclassiste e classiste. In altre parole, il CLN era una formazione interpartitica composta da movimenti di diversa estrazione culturale e ideologica, come il Partito Comunista Italiano (PCI), la Democrazia Cristiana (DC), il Partito d'Azione (PdA), il Partito Liberale Italiano (PLI), il Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria (PSIUP) e Democrazia del Lavoro (DL). Vediamoli singolarmente.

Il PCI nacque nel 1921 attraverso una scissione dal Partito Socialista dell'ala più di sinistra. In Italia mantenne una rete clandestina antifascista molto tenace e questo, assieme alla formidabile azione di proselitismo realizzata durante la Guerra di Liberazione, va a spiegare il suo grande successo elettorale. Dal 1944 Palmiro Togliatti «rilancia» il PCI (che fino a quel momento si chiamava nello specifico Partito Comunista d'Italia, Sezione della Terza Internazionale) trasformando una piccola ed élitaria forza marxista-leninista in un grande partito di massa, aperto a tutti i settori progressisti che condividevano l'obiettivo di trasformare l'Italia in una «democrazia progressiva». In economia il PCI sosteneva che lo Stato dovesse essere proprietario e gestore dei beni di produzione, mentre in ambito civile sosteneva le libertà fondamentali dell'individuo.

Il PSI (che diventa PSIUP dopo la fusione con il Movimento di Unità Operaia nell'agosto del 1943) nasce nel 1892 a Genova e assomiglia, sia per programma che per conformazione, al PCI togliattiano, con la differenza sostanziale di avere al suo interno una componente rifor-

mista accanto a quella rivoluzionaria. Moltissimi socialisti, durante la Guerra di Liberazione, aderiranno alle Brigate Garibaldi, preferendole alle Matteotti, spesso tacciate di attendismo. Il PSI vantò una grande tradizione di lotte per la pace, le libertà e la giustizia sociale, combattute strenuamente sia in Parlamento che attraverso manifestazioni, agitazioni sindacali e proteste collettive. Non solo: è grazie a questa forza politica che si creò la nuova forma di partito, con sedi locali collegate tra loro e coordinate da un nucleo centrale. Esemplare infine ricordare come il PSI si occupasse di alfabetizzare i suoi aderenti e a formare i suoi candidati su questioni amministrative (lettura del bilancio comunale, redazione di atti eccetera).

Il Partito d'Azione (PdA) riprende la vecchia denominazione dell'omonimo partito fondato da Giuseppe Mazzini nel 1853 e sciolto nel 1867 e che aveva avuto tra i suoi principali obiettivi le elezioni a suffragio universale, la libertà di stampa e di pensiero, la responsabilizzazione dei Governi nei confronti del popolo. Sogno di Mazzini era infatti quello di creare uno Stato socialista democratico «fatto intieramente di cooperative e di mutue assicurazioni». Il Partito d'Azione rinacque il 4 giugno del 1942 e si connotò sin da subito da un orientamento anticapitalista, radicale, repubblicano e socialista democratico. A causa della sua struttura élitaria, il PdA ebbe vita breve e si sciolse già nel 1947. I suoi aderenti furono chiamati «azionisti» mentre il suo organo ufficiale s'intitolava, non a caso, «L'Italia libera».

Il Partito Liberale Italiano (PLI) fu fondato a Bologna nel '22 su un'impostazione liberale, liberista e laica dello Stato, che rappresentava idealmente la tradizione moderata del Risorgimento, erede dell'Unione Liberale, detta altrimenti Partito liberale costituzionale, che aveva avuto in Camillo Benso di Cavour il massimo rappresentante. Fu messo fuori legge nel 1925 dal fascismo e ricostituito nell'estate del 1943 per iniziativa di due grandi intellettuali come Benedetto Croce e Luigi

Einaudi. Durante la Guerra di Liberazione funse, assieme alla DC, da collegamento tra gli imprenditori antifascisti che sposavano la causa resistenziale e diversi settori partigiani.

La Democrazia Cristiana, erede del Partito Popolare Italiano (PPI) fondato nel 1919 e sciolto dal fascismo sette anni più tardi, fu un partito cattolico e di centro organizzato nel 1942.

I maggiori esponenti del PPI, costretti all'esilio o ai margini della vita politica e sociale, riuscirono a mantenere un network di relazioni soprattutto grazie al coordinamento di Don Luigi Sturzo. Fu grazie a questa figura, ormai in esilio a Londra, che la trama dei rapporti politici tra i democratici cristiani sopravvisse al periodo della dittatura fascista. Inoltre, alcune formazioni sociali come l'Azione Cattolica e la Federazione Universitaria Cattolica Italiana svilupparono al loro interno sensibilità politiche antifasciste già durante il fascismo.

Fu nel settembre del 1942 che i principali protagonisti del pensiero democratico cristiano iniziarono a frequentarsi clandestinamente nell'abitazione di Giorgio Enrico Falck, celebre imprenditore cattolico milanese. L'approccio della DC, coincidente quasi completamente con quello della Chiesa, era sostanzialmente di moderare quanto possibile la portata della lotta armata soprattutto per timore di ritorsioni tedesche nei confronti di civili innocenti, nonché di evitare l'adozione di una scelta netta tra repubblica e monarchia.

Il Partito Democratico del Lavoro (PDL, detto anche Democrazia del Lavoro, nome del suo primo nucleo costituito nell'aprile del 1943) fu un partito politico italiano di ispirazione democratico-progressista, i cui maggiori esponenti erano Ivanoe Bonomi, Meuccio Ruini, Mario Cevolotto, Luigi Gasparotto, Enrico Molè.

Per quanto rappresentasse la forza politica più esigua all'interno del CLN, questo piccolo partito di centro-sinistra ebbe l'indubbio merito di unire a sé un gruppo di notabili prefascisti, celebri per la loro caratura morale e intellettuale. Nove di questi furono eletti in qualità di deputati alle elezioni dell'Assemblea Costituente del 2 giugno.

Sciolta l'Assemblea Costituente, il PDL si dissolse e la maggioranza dei suoi deputati aderirono al PSI o al PCI.

In sintesi, il CLN si componeva di un grande partito di centro, ovvero la DC, due grossi partiti di sinistra, vale a dire il PSI e il PCI, il partito della destra democratica, cioè il PLI, un piccolo ma battagliero partito di sinistra, il PdA, e infine un minuscolo ma prestigioso partito di centro-sinistra, il PDL.

# COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE

A,N,P,I, - UDINE Archivio Storico della Resistenza

## Cittadini!

Il Governo Nazionale fa appello a tutti gli italiani annunciando che l'ora della liberazione è scoccata.

Mentre la Germania tenta l'impossibile per cavare uomini e soldati dai popoli che ha soggiogato, mentre con la complicità del fascismo tenta di coinvolgere anche l'Italia nella sua rovinosa disfatta, i patrioti con la loro generosa opera hanno già associato le fortune d'Italia a quelle degli alleati vittoriosi.

SI TRATTA ORA PER IL POPOLO ITALIANO DI FARE L'ULTIMO SFORZO PER SALVARE INSIEME L'AVVENIRE DEL PAESE E SOTTRARLO ALLE ROVINE DI COMBATTI-MENTI PROLUNGATI.

Mentre la Germania è impegnata su vari fronti avrà sempre meno uomini da inviare presso di noi per soggiogarci. Gli eserciti alleati avanzanti - e con essi quello italiano - ed i patrioti operanti nelle montagne vi daranno il ritmo degli avvenimenti. IL COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE, CHE RIUNISCE TUTTI I PARTITI ITALIANI NON ASSERVITI AL TEDESCO, CHE RAPPRESENTA PERCIO' INSIEME LA PASSIONE POPOLARE ED IL GOVERNO NAZIONALE, VI DARA' TEMPESTIVAMENTE LE DIRETTIVE D'AZIONE.

Ma è necessario decidersi fin d'ora. Il popolo italiano può e deve collaborare in misura decisiva alla propria liberazione, ma guai ai disertori ed ai traditori di questa battaglia!

Anche per il Friuli si approssimano ore decisive: preparatevi! Che ogni cittadino segua, con slancio e disciplina, le parole d'ordine che gli verranno di volta in volta comunicate e la vittoria sarà nostra!

#### CITTADINI !

In questo momento ogni esitazione è una colpa, ogni aquiescenza al tedesco è un delitto. Contiamo su tutti perchè ognuno compia il proprio dovere!

VIVA L'ITALIA LIBERA ED INDIPENDENTE!

Il Comitato di Liberazione Nazionale

## Scheda 3

# <u>La Repubblica partigiana</u> della Carnia e dell'Alto Friuli

Fu nella primavera del 1944 che i partigiani della Carnia e della Destra Tagliamento raccolsero tutte le loro forze per contrastare i nazifascisti. Grazie al grande lavoro di coinvolgimento della popolazione locale, le formazioni garibaldine e osovane delle vallate carniche si moltiplicarono, raggiungendo in qualche mese una dimensione pari a circa 6.000 unità armate.

Forti di uomini e di ferrea volontà, le brigate partigiane concentrano i loro attacchi ai presidi tedeschi e fascisti, nonché alle colonne composte da mezzi motorizzati in movimento.

I tedeschi, sorpresi per questa serie di imponenti azioni, si ritirano a Tolmezzo e in alcuni centri pedemontani, rispondendo però al fuoco con distruzioni ed eccidi. Vennero quindi incendiati diversi villaggi: quello Forni di Sotto, quello di Esemon di Sotto e quello di Barcis. In luglio si registrò l'evento più tragico, vale a dire la strage di malga Pramosio.

Le brigate partigiane riuscirono così a liberare tutta la Carnia (Tolmezzo ovviamente esclusa visto che i tedeschi si erano ritirati proprio li), oltre alle valli Cellina, Meduna e Tramontina. Era la fine del luglio 1944. La Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli occupava 2.580 kmq e ospitava 90 mila abitanti. Ne facevano parte 45 Comuni, di cui 38 Comuni interamente liberati e 7 parzialmente, tra cui Lorenzago e Sappada nel Bellunese.

Fu nell'agosto del 1944 che venne deciso di creare un governo provvisorio. Nei Comuni della Repubblica partigiana si tennero allora libere elezioni, che permisero l'insediamento di Giunte popolari comunali e Sindaci, il governo civile quindi fu separato dal governo militare. A esprimere il voto di ogni nucleo famigliare furono i capifamiglia; sulla base di questo meccanismo di voto attivo, votarono anche le donne che vestivano tale ruolo.

Dalle Giunte comunali alla Giunta di Governo di tutto il territorio liberato il passo fu breve. Il CLN locale si radunò il 21 settembre ad Ampezzo, capitale della Repubblica partigiana della Carnia, così da decidere la struttura amministrativa che di lì a poco sarebbe stata costituita.

Quest'ultima fu organizzata attraverso Ispettorati (Polizia, Istruzione, Forestale, Giustizia, Interni, Finanze), cui nel loro seno agivano specifiche Commissioni. Il CLN concretizzò nei fatti i valori e i principi di libertà, di democrazia e di pluralismo adottati in seguito in tutto il Paese attraverso la Costituzione.

Per quanto questo esempio rimarrà alla storia come baluardo delle libertà e della dignità umana (pensa per esempio che venne abolita la pena di morte per reati comuni), la sua vita fu purtroppo molto breve. I tedeschi, attraverso la cosiddetta operazione *Waldläufer* iniziata I'8 ottobre del 1944, decisero di eliminare la Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli. Per fare ciò impiegò diverse decine di migliaia di uomini, tra cui più di 5.000 cosacchi. Innanzi a questa forza dirompente i 31 battaglioni partigiani, che tra l'altro erano dotati esclusivamente di armi leggere, riuscirono a fare davvero poco. Il 10 ottobre il destino della Repubblica partigiana era ormai segnato: la Giunta di Governo emanò le disposizioni d'emergenza e immediatamente si sciolse. Tuttavia, la resistenza armata dei partigiani durò oltre due mesi e fu piegata solo il 20 dicembre 1944, momento in cui la Repubblica partigiana della Carnia e dell'Alto Friuli smise di esistere. I morti raggiunsero le 900 unità circa, cui metà erano civili.

Per approfondimenti ti consigliamo la visione del film «Carnia 1944 un'estate di libertà» e la consultazione del sito repubblicadellacarnia1944.uniud.it/liniziativa

## Scheda 4

## La Resistenza friulana

In Friuli la Resistenza fu molto attiva. Solo per avere un'idea delle dimensioni del Movimento di Liberazione in quest'area, vale la pena elencare alcuni dati numerici riassuntivi:

Partigiani combattenti 17.124
Patrioti 5.020
Collaboratori 2.134
Totale 24.278
Di questi:
Partigiani caduti 2.744
Partigiani dispersi 719
<b>Totale</b> 3.463

In oltre duemila azioni di combattimento, i Partigiani friulani cagionarono al nemico 6.600 morti, 1.927 feriti accertati, e catturarono ben 22.600 prigionieri. Le attività partigiane, sia garibaldine (delle Brigate Garibaldi) che osovane (delle Brigate Osoppo) si concretizzarono in 939 ore di interruzione del traffico ferroviario sulla linea Udine-Tarvisio-Austria, in distruzione di scali ferroviari, locomotive, locomotori, vagoni, piloni elettrici di alta tensione, ponti, gallerie. Inoltre, reparti partigiani carnici espugnarono con successo alcune caserme tedesche in Austria (che dal 1938 era stata annessa al Terzo Reich).

Non tutta la Resistenza friulana combatté nella «propria» zona. Una parte consistente, precisamente 450 partigiani e 16 patrioti spesso già appartenenti a reggimenti alpini e a reparti della Marina, agì all'estero: Grecia (115 unità), Albania (53 unità), Jugoslavia (357 unità), Francia (83 unità), Ungheria (2 unità), Olanda (2 unità), Eritrea (2 unità), Cecoslovacchia (1 unità), URSS. Considera che i dati che trovi tra parentesi sono in difetto rispetto alle reali cifre, difficilmente calcolabili.



STRASSE CIVIDALE - UDINE

## ZONA INFESTATA DALLE BANDE

STRADA CIVIDALE - UDINE .
PUD ESSERE SOLTANTO PERCORSA CON LA SCORTA



### <u>Scheda 5</u>

## Gli eccidi e le rappresaglie nazi-fasciste in Friuli

Nella guerra antipartigiana i nazifascisti non fecero prigionieri e per tutti i resistenti ed i patrioti arrestati o catturati in battaglia era prevista l'eliminazione fisica o la deportazione nei campi di sterminio. Non c'era rispetto né considerazione nemmeno per i feriti.

Di conseguenza, oltre ai partigiani caduti in combattimento, molti erano quelli che, catturati dai tedeschi o dai collaboratori fascisti, venivano uccisi, spesso dopo essere stati torturati. Molte di queste esecuzioni destarono particolare raccapriccio fra la popolazione perché venivano eseguite nelle piazze e la gente era costretta ad assistervi; frequentemente i cadaveri venivano lasciati appesi per ore alle forche.

Spesso, dopo gli scontri con i partigiani o durante i ripiegamenti, le rappresaglie nazifasciste colpirono indiscriminatamente anche la popolazione e numerose furono le stragi di civili.

#### 1943

9 settembre Pola: 3 civili uccisi da militari italiani.

13 settembre Dignano d'Istria: fucilazione di 16 partigiani

della Compagnia rovignese

13 settembre Parenzo, bivio di Tizzano: 72 civili e 39 militari

italiani trucidati

14 settembre Pola: 20 reclusi fuggiti dalle carceri fucilati

**16 settembre** Canfanaro: uccisione di 26 civili **22 settembre** Rovigno: 4 partigiani fucilati

2 ottobre Caresana di San Dorligo della Valle: uccisione di 12 civili

2 ottobre Cimino: 209 civili e partigiani passati per le armi

2 ottobre Capodistria: 10 civili uccisi

2 ottobre Buie: 13 civili uccisi 3 ottobre Grisignana: 3 civili uccisi

4 ottobre Villanova d'Arsa: 18 civili uccisi

7 ottobre Crissini: eccidio di 58 civili 9 ottobre Carmedo: 31 civili uccisi

**10 ottobre** Vabriga: 12 partigiani fucilati **11 ottobre** Bergozza: uccisione di 37 civili

**31 ottobre** Castagna, Pavletici, Portole, Villanova, Cittanova, Momiano, Grisignana e Castelvenere: fucilazione o impiccagione di 169 civili **11-12 dicembre** Cergneu, Pecolle e Nongruella di Nimis: 32 civili uccisi

17 dicembre Carlino: 2 civili trucidati 18 dicembre Gemona: 6 partigiani fucilati 18 dicembre Cividale: 8 partigiani fucilati

#### 1944

6 gennaio Pradamano: fucilazione di 6 partigiani GAP

8-9 gennaio Saini e Boccordi: 54 civili trucidati

15 gennaio Doberdò del Lago: 7 partigiani rinchiusi in una casa

fatta esplodere con la dinamite

28 febbraio Nimis: impiccagione di 3 partigiani

della «Banda della Bernadia»

31 marzo Raune di Gargaro: 20 partigiani uccisi a coltellate

e a colpi di fucile

3 aprile Opicina: 72 ostaggi fucilati 8 aprile Pisino: 13 civili impiccati

23 aprile Trieste: 51 civili impiccati 30 aprile - Lipa: 257 civili massacrati

**20 aprile** Osregna di Ranziano: 3 partigiani e 3 civili uccisi **22 maggio** Peternel: 21 civili e 1 partigiano bruciati vivi

22 maggio Cerovo: 10 civili fucilati 29 maggio,

29 maggio Premariacco: impiccagione di 13 partigiani

29 maggio San Giovanni al Natisone: impiccagione di 13 partigiani

29 maggio Prosecco: impiccagione di 11 ostaggi

13 luglio Valeriano e Spilimbergo: 2 civili trucidati

21-22 luglio Malga Pramosio, Paluzza e Sutrio: 52 civili trucidati

5-12 agosto Amaro, Villa Santina e Cavazzo: 7 civili trucidati

14 agosto Ranzano di Fontanafredda: 4 civili uccisi

22 agosto Sacile: impiccagione di 1 partigiano

**25 agosto** Torlano: 36 civili massacrati **9 settembre** Fiume: 9 partigiani fucilati

11 settembre Barcis: 2 civili arsi vivi

12 settembre Sacile: impiccagione di 1 partigiano 18 settembre Sacile: fucilazione di 6 partigiani 18 settembre Villotta di Chions: 2 partigiani fucilati 20 settembre Pravisdomini: 2 partigiani fucilati

25 settembre Sacile: 4 partigiani fucilati

29 settembre Nongruella di Nimis: 5 civili uccisi

29 settembre Colloredo di Prato: 1 partigiano e 3 civili trucidati

30 settembre Nimis, Attimis e Faedis: 30 civili uccisi

30 settembre Trieste: fucilazione di 19 civili 1 ottobre Montegrande (Pola): 21 civili trucidati 8 ottobre Caneva di Tolmezzo: 5 civili trucidati 8-14 ottobre Carnia: 14 civili uccisi in varie località

20 ottobre Pielungo: 3 civili trucidati

20 ottobre Raspano di Cassacco: fucilazione di 4 partigiani

25 ottobre Verzegnis: 4 civili uccisi 31 ottobre Ovaro: 12 civili trucidati

**31 ottobre** Piè di Gjaf di Tramonti: 2 civili trucidati **8 novembre** Strassoldo: 9 partigiani impiccati

8 novembre Caneva di Sacile: impiccagione di 1 partigiano

11 novembre Strassoldo: 1 civile impiccato

25 novembre Porcia: 5 partigiani fucilati e 1 civile arso vivo

27 novembre Pordenone: 1 partigiano fucilato

27 novembre Blessaglia di Pramaggiore: 6 partigiani impiccati

10 dicembre Tramonti di Sotto: 10 partigiani fucilati

**10 dicembre** Udine: 4 partigiani fucilati **18 dicembre** Cividale: 8 partigiani fucilati

#### 1945

10 gennaio Tramonti di Sotto: 10 partigiani fucilati26 gennaio Vigonovo: 3 partigiani fucilati 31 gennaio

4 febbraio Gemona, Tarcento e Tricesimo: 16 partigiani fucilati

11 febbraio Udine: 23 partigiani fucilati

14 febbraio Mezzomonte di Polcenigo: 7 partigiani e 1 civile fucilati

6 marzo Caneva di Sacile: 3 civili trucidati 10 marzo Fiume: 13 partigiani fucilati

25 marzo Ponte di Corva: 3 partigiani impiccati

**28 marzo** Trieste: 4 partigiani fucilati **4 aprile** Loqua: 19 partigiani fucilati

9 aprile Udine: 29 partigiani fucilati e 1 civile impiccato

16 aprile Sacile: 1 civile fucilato

17 aprile Brugnera e Sacile: 4 civili uccisi

24 aprile Sarone di Caneva di Sacile: 5 civili trucidati

**26 aprile** San Vito al Tagliamento: 4 partigiani e civili fucilati **28 aprile** San Martino di Terzo d'Aguileia: 12 civili fucilati

29 aprile Cervignano: 21 civili trucidati

30 aprile Pagnacco: 3 partigiani uccisi a coltellate

30 aprile Feletto Umberto: 15 civili uccisi

30 aprile Gorizia: 54 partigiani e civili uccisi dai cetnici.

1º maggio Capriva: 2 carabinieri e 1 civile trucidati dai cetnici

1º maggio Mossa: 10 carabinieri uccisi dai cetnici

1º maggio Spilimbergo: 6 civili uccisi2 maggio Ovaro: 22 civili trucidati2 maggio Avasinis: 65 civili massacrati

2 maggio Comeglians: 5 partigiani e 1 civile uccisi 2 maggio San Giorgio di Nogaro: 5 partigiani uccisi

3 maggio Venzone: 2 civili uccisi

Tratto da «Atlante storico della Lotta di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, una Resistenza di confine 1943-1945» I.F.S.M.L. Pasian di Prato (Ud), 2005

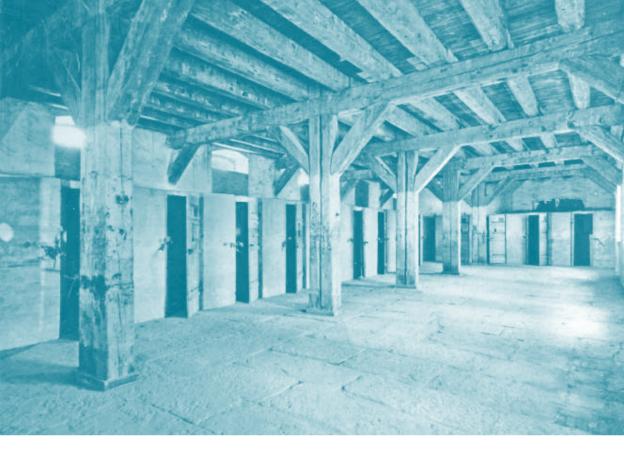
#### Scheda 6

## <u>Il lager nazista della Risiera</u> di San Sabba

La Risiera di San Sabba è tristemente famosa per essere stata un lager nazista, ubicato a Trieste e sfruttato sia per il transito che per la detenzione e l'eliminazione di un significativo numero di detenuti, soprattutto ebrei e perseguitati politici come partigiani, sloveni, croati eccetera. La Risiera veniva infatti usata sia come campo di smistamento di oltre 8.000 deportati provenienti dalle province orientali e avviati agli altri campi di concentramento nazisti, sia come sito di detenzione, tortura ed annientamento di prigionieri sospettati di opinioni o attività pericolose per il Terzo Reich. La Risiera rappresentò l'unico campo di deportazione dell'Europa meridionale. Le persone eliminate in questo sistema criminale si aggirano attorno alle cinquemila unità. Le tecniche di uccisione andavano dalla fucilazione, all'avvelenamento con i gas di scarico dei furgoni «gassazione» e allo «sprangamento» a colpi di mazza ferrata (rubata nel 1978). Nella primavera del 1944 l'essiccatoio del riso diventò un forno crematorio utilizzato per bruciare i cadaveri.

I locali che andavano a costituire lo stabilimento per la pilatura del riso furono edificati nel 1913 proprio nel rione di San Sabba (da lì il nome) e immediatamente dopo l'8 settembre 1943 il complesso di edifici diventò un campo di prigionia per gli italiani catturati dai nazifascisti. La sua denominazione era Stalag 339, ma già nell'ottobre dello stesso anno tale nome venne abbandonato e il campo convertito in Polizeihaftlager (letteralmente, campo di detenzione di polizia). Da quel momento i locali della Risiera iniziarono a essere utilizzati come luoghi di raccolta dei detenuti che poi venivano deportati in Germania e in Polonia, ma anche come magazzino dove venivano depositati i beni sottratti durante i rastrellamenti.

A supervisionare la Risiera era l'ufficiale delle SS Odilo Globočnik, già responsabile dei campi di sterminio attivati in virtù dell'operazione Reinhard, che era costata la vita a oltre un milione e duecentomila ebrei.



L'interno della Risiera di San Sabba

I nazisti, nel tentativo di eliminare le prove dei delitti, demolirono con appositi esplosivi sia il forno crematorio che la relativa ciminiera. Era la notte tra il 29 e il 30 aprile 1945, qualche ora prima dell'insurrezione del CLN giuliano di concerto con gli uomini di «Unità Operaia».

Nel 1965 l'allora Presidente della Repubblica Giuseppe Saragat dichiarò la Risiera «Monumento Nazionale», in qualità di «unico esempio di lager nazista in Italia». Oggi è un museo.

# <u>Scheda 7</u> <u>I reali effetti</u> della guerriglia partigiana

«I tedeschi dovettero sprecare un bel po' di soldati regolari e ben armati, che sarebbero stati preziosi sul fronte contro gli americani e gli inglesi, in una caccia logorante a bande di irregolari, senza ombra di armamento pesante. Persino quando riuscivano a massacrare una brigata partigiana o a distruggere una repubblica come quella dell'Ossola, c'era da chiedersi se ne valeva la spesa. Comunque erano successi non definitivi perché i bandi di Graziani, che condannavano alla fucilazione i disertori, inducevano sempre nuovi giovani a buttarsi alla montagna e farsi partigiani. A parte la ferocia veramente disumana delle sue repressioni, la Repubblica di Salò fu solo una fesseria sul piano militare e una sciocchezza colossale sul piano politico.

Hitler volle rimettere in piedi una larva di Italia fascista e permettere al suo amico Mussolini di aggirarsi ancora come un fantasma di quello che era stato un giorno il duce. Per questa specie di lugubre sogno nibelungico, i suoi soldati dovettero sacrificarsi per contendere palmo a palmo la penisola agli Alleati e si è detto che ci rimisero 450.000 dei loro tra morti e feriti: una cifra di tutto rispetto, degna della prima guerra mondiale. Ma ancora più spaventoso fu il prezzo pagato dalla nostra patria in vite umane, in devastazioni spaventose, in sofferenze inenarrabili. Tutto avrebbero dovuto fare i fascisti, se avessero avuto un po' di cervello e soprattutto di amore d'Italia, fuorché lasciarsi suggestionare dalle follie di Hitler e trascinare in un'avventura, che sarebbe stata comunque disastrosa per la nostra patria persino nel caso – ormai chiaramente impossibile – di una sconfitta degli anglo-americani.

Il discorso [...] di chi mormora che gli antifascisti avrebbero dovuto starsene a casa loro, lasciando che il lavoro di liberare l'Italia lo facessero gli Alleati, risparmiando al paese i lutti e le rovine della guerra civile, va rovesciato. Erano i fascisti che dovevano starsene a casa loro, dopo aver visto il 25 luglio che Mussolini non aveva più gli italiani con



Una postazione partigiana di mitragliatrici a Nimis. 1944

sé (se li aveva mai avuti davvero), e avere constatato, dopo gli sbarchi alleati in Sicilia e a Salerno, che gli anglo-americani a mare non si potevano ributtare».

In G. Spini, *La strada della Liberazione*. *Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*, Claudiana, Torino, 2003, pp. 227-228.

# <u>Scheda 8</u> <u>Deportati nei lager nella</u> Regione Friuli Venezia Giulia

provincia deportati  Gorizia 803		deportati rientrati	ati deportati deceduti 434	
		369		
Pordenone	306	115	191	
Trieste	1.944	474	1.470	
Udine	972	377	595	
totali	4.025	1.335	2.690	

Il fenomeno dell'internamento nei lager nazisti si configura di grande rilievo e di vasto impatto sociale per gli abitanti del Litorale Adriatico, se si prende in considerazione che avvenne in un'area territoriale limitata (5,9 % del territorio italiano) e con una consistenza demografica esigua (3,8 % degli abitanti d'Italia esclusa la Provincia di Lubiana).

Altre ricerche mettono in evidenza che su 123 convogli diretti dal territorio nazionale verso la Germania, ben 74 (ma altre fonti indicano 54) partirono dal Litorale Adriatico. Lo stesso si riscontra per la deportazione degli ebrei: su un totale di 43 convogli a livello nazionale utilizzati per la deportazione razziale, ben 23 partirono dal Litorale Adriatico (quasi tutti da Trieste) con 1.457 ebrei deportati su 6.746 complessivi dall'Italia (ovvero il 21,59 %).

Come si evince dalla tabella, il tasso di mortalità fu elevatissimo, su 4.025 deportati dalle province del Friuli Venezia Giulia non fecero più ritorno 2.690 persone, pari al 66,83 % del numero totale dei deportati.

Tratto da «Atlante storico della Lotta di Liberazione nel Friuli Venezia Giulia, una Resistenza di confine 1943-1945» Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione Pasian di Prato (Ud), 2005

## בי עליך הורגנו כל היום

STRAPPATI DALLE LORO CASE LA NOTTE DEL 23 NOVEMBRE 1943 E TRASPORTATI DAL FURORE RAZZISTA AI CAMPI DI TORTURA E DI STERMINIO NON FECERO PIÙ RITORNO

ARMANI UMBERTO	ANNI	62	MICHELETTI AMELIA ANNI	67
ARMANI BIANCA	14	58	MICHESTADTER EMMA	89
ARMANI GINO		21	MORPURCO ELDA "	64
BOLAFFIO PHOSPERA		81	MORPURGO GADDO	23
FARBER DAVIDE		37	ORVIETO ADOLFO	68
FARBER ESTER		32	ORVIETO AMELIA	69
FARBER BRUND		- 1	ORVIETO ALDO	32
FELBERBAUM GIOVANNI		72	PINCHERLE GIUSEPPE	64
GENTILLI MARGHERITA	- 16	71	PINCHERLE SAMUELE	48
GOLBERTI MALVINA		87	PINCHERLE OLGA	75
GOLBERTI IRENE		56	PINCHERLE EMILIA	50
SOLBERTI ADA		51	ROSEMBAUM LEA	37
HERSKOVICZ LADISLAO		37	ROTSTEIN LINA	34
IACOBON! FRIDA		58	ROTSTEIN GIORGIO	15
IACOBONI SOFIA		23	ROTSTEIN ADELE	13
IACOBONI GISELLA		22	ROTSTEIN WANDA	11
JONA GINO		44	SCHUMANN DAVIDE	63
JONA EDVICE		75	SCHUMANN MATILDE	79
LUZZATTO PAOLA	_	79	SENIGAGLIA ARRIGO	71
LUZZATTO ELISA		85	STEINMANN FILIPPO	38
LUZZATTO IGINIO		57	VALOBRA EMMA "	77
LUZZATTO RINA		59	YALDBRA ELSA	48
MICHELETTI ELIO		73	The second secon	-
THOUSERFILL FFIA	**	3.00		

#### UDINE

JONA LEONE ANNI 62 PICCOLI ELVIRA ANNI 68
MORPURGO SENATORE ELIO 86 PICCOLI AMALIA ... 24

CADUTI PER LA LIBERTA

DONATI GIACOMO

DONATI TULLIO

SIA LA MEMORIA DEI MORTI MONITO AI VIVI

תנצבה

### Bibliografia

De Felice R., Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920, Einaudi, Torino, 1965.

Ferenc T., *La provincia «italiana» di Lubiana - documenti 1941-1942*, Istituto Friulano per la Storia del Movimento di Liberazione, Udine, 1994.

Palla M., Mussolini e il fascismo, Giunti, Firenze, 1993.

Collotti E., Sandri R., Sessi F., *Dizionario della Resistenza*, Einaudi, Torino, 2006.

Buvoli A., Le formazioni Osoppo Friuli. Documenti 1944-45, IFSML, Udine, 2003.

Di Nolfo E., Storia delle relazioni internazionali dal 1918 ai giorni nostri, Laterza, Roma-Bari, 2009.

Rochat G., Le guerre italiane 1935-1943. Dall'impero d'Etiopia alla disfatta, Einaudi, Torino, 2005.

Fonda Savio A., *La Resistenza italiana a Trieste e nella Venezia Giulia*, a cura di Roberto Spazzali, Del Bianco, Udine, 2006.

Apollonio A., Venezia Giulia e fascismo 1922-1935. Una società postasburgica negli anni di consolidamento della dittatura mussoliniana, LEG, Gorizia, 2004.

Bocca G., La repubblica di Mussolini, Mondadori, Milano, 2011.

Franzinelli M., *Il prigioniero di Salò. Mussolini e la tragedia italiana del* 1943-1945, Mondadori, Milano, 2012.

Payne S. G., Il fascismo. Origini, storia e declino delle dittature che si sono imposte tra le due guerre, Newton Compton, Roma, 2010.

Canosa R., A caccia di ebrei. Mussolini, Preziosi e l'antisemitismo fascista, Mondadori, Milano, 2007.

Peli S., Storia della Resistenza in Italia, Einaudi, Torino, 2014.

Peli S., Storie di Gap. Terrorismo urbano e Resistenza, Einaudi, Torino, 2014.

Gallo G., La Resistenza in Friuli, 1943-1945, IFSML, Udine, 1988.

Faure S., Liparoto A., Papi G. (a cura di), lo sono l'ultimo. Lettere di partigiani italiani, Einaudi, Torino, 2012.

AA.VV., Atlante storico della Lotta di Liberazione nel Friuli-Venezia Giulia. Una Resistenza di confine 1943-1945, Lithostampa, Pasian di Prato, 2006.

AA.VV., *Immagini della Resistenza friulana — 1943-1945*, Aviani e Aviani, Udine, 2010.

Dondi M., La lunga liberazione, Editori Riuniti, Roma, 2004.

AA.VV., I rapporti italo – sloveni fra il 1880 e il 1956, ANPI Comitato Provinciale di Gorizia, Gorizia, 2004, consultabile online qui: http://anpi.it/media/uploads/patria/2008/1/00\_SPECIALE\_FOIBE.pdf

ANPI

Associazione Nazionale Partigiani d'Italia Comitato Regionale del Friuli Venezia Giulia Udine, via Brigata Re, 29

E-mail: anpiregionalefvg@gmail.com

Tel/fax: 0432.504813

Foto di copertina n.1 Il Gauleiter Rainer (al centro) accompagnato dal prefetto di Trieste Bruno Coceani (sulla destra) all'interno della prefettura. 1944

> Foto di copertina n. 2 Partigiani del Battaglione «Roiatti» della Divisione «Sud Arzino», Sequals, 1945

> > Tutte le immagini provengono dall'Archivio Fotografico dell'ANPI di Udine

Progetto grafico e copertina: Matteo Molinaro

> Stampa: Grafiche Filacorda

Realizzato con il contributo della Regione Autonoma del Friuli Venezia Giulia Assessorato al lavoro, formazione, istruzione, pari opportunità, politiche giovanili, ricerca e università

> © Tutti i diritti riservati Ottobre 2016